

L'EMIGRATO ITALIANO

4 1974

RIVISTA MENSILE DI EMIGRAZIONE DEI MISSIONARI SCALABRINIANI



DIRETTORE RESPONSABILE: SILVANO GUGLIELMI

DIREZIONE, REDAZIONE:

VIA TORTA, 14 - 29100 PIACENZA - TEL. (0523) 21333

AMMINISTRAZIONE:

VIA SCALABRINI, 3 - 36061 BASSANO DEL GRAPPA - C.C.P. 28/5018 - Tel. (0424) 22055

SOMMARIO



Sidney: P. Nevio Capra, animatore del progetto per la casa di riposo per i vecchi italiani, stringe la mano alla signora France Stellino, eletta «Miss Charity Queen»; è presente anche l'Ambasciatore d'Italia Dr. P. Canali.

È un'immagine di un'emigrazione meno arrabbiata; è il segno di una comunità, quella italiana, che si è fatta le ossa ed è ora in grado di pensare a chi tra loro sta peggio, gli anziani appunto, cui è toccata la fatica dei primi anni, i più duri, per creare un avvenire più sereno ai loro figli. Un'immagine di solidarietà, come risulta dalla somma raccolta, che può deporre solo a favore di chi, emigrando, è cresciuto nel suo senso sociale e di chi ha saputo orientare l'emigrazione italiana verso questi traguardi di maturità.

- 3 Nota del mese
- 4 Il rientro
- 5 Dal Teatro dell'Opera al Villaggio Scalabrini
- 8 Requiem per la scuola italiana in Svizzera
- 14 Stranieri in casa propria
- 18 Pagine d'emigrazione
- 23 Pagine vive di ieri
- 26 Notiziario
- 29 Tra i capoverdiani della regione sud del Tago

Abbonamento annuo: Italia: Ordinario L. 1.500 - Sostenitore L. 2.500;

Estero: Ordinario L. 2.500 - Sostenitore L. 4.000; Via Aerea L. 3.500 (86)

Autonizzazione del Tribunale di Bassano del Grappa n. 3/67 R.P. dell'11-12-67

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III.

La pubblicità non supera il 70%

GRAFICHE MORO - 36022 CASSOLA (VI) - TEL. (0424) 83027

EMIGRAZIONE E DIVORZIO



Ci giunge notizia dal Canada che un convegno, convocato per unire e orientare le associazioni italo-canadesi, si è trovato davanti ad un problema di fondo, interessante tutti gli emigrati, associati o individualisti: il problema della disgregazione familiare.

Una nota di agenzia riferisce le preoccupazioni di molti convegnisti per quanto succede nell'urto tra la cultura di origine degli emigrati e quella della società canadese: i legami tradizionali con la famiglia, con la chiesa e con la piccola comunità del paese di origine sono minacciati e spesso cancellati dalla nuova realtà nella quale gli immigrati si trovano a vivere. Gli anziani si sentono isolati e avvertono acutamente, in una società dominata dai giovani, un senso di frustrazione.

L'unità familiare è minacciata dal lavoro extradomestico della donna e dalle lusinghe di una società molto più permissiva. I figli, specialmente se nati in Canada, si inseriscono più facilmente nella nuova cultura, fanno propri i principi e le espressioni della nuova morale e respingono i valori tradizionali proposti loro dalla famiglia.

E' stato citato il caso tipico di una famiglia italiana giunta in Canada alcuni anni or sono. Il padre ha abbandonato la famiglia; la madre non ha problemi con i due figli maggiori educati in parte in Italia, ma non riesce più a controllare i due più giovani - una ragazza e un ragazzo che non hanno ancora 16 anni - cresciuti entrambi in Canada. La ragazza è già fuggita di casa diciotto volte ed è dedita agli stupefacenti; il ragazzo si è dato pure molte volte alla fuga ed è già padre di un figlio illegittimo.

I problemi e le situazioni che riferiamo, nell'attuale clima italiano pre-referendum (in cui è considerata tendenziosa anche la semplice presentazione in TV di una famiglia unita e felice: ne ha fatto le spese anche il quadretto familiare in «Rischiatutto», sostituito da gruppi di Canottieri o simili) potrebbero meritarcì l'accusa di lanciare anche noi dal nostro angolino una pietra contro il divorzio.

Ma noi crediamo che le riflessioni da farsi siano più ampie: ai giornali (vedi, ad esempio l'Unità del 1° febbraio scorso) che, collegando divorzio ed emigrazione, denunciano «le forze che, dopo aver costretto gli italiani ad emigrare imponendo loro il distacco dalla moglie e dai figli, obbligandoli ad un divorzio di fatto, sbandierano oggi ipocritamente l'antidivorzismo», ai giornali — dicevo — va rivolto l'invito a spaziare un po' di più nel mondo dell'emigrazione e ad osservare quanto sta succedendo anche là dove marito moglie e figli vivono insieme. La separazione fisica può trovare un rimedio nella forte tensione e unione spirituale, ma al decadimento morale, dovuto ad una integrazione male intesa, la convivenza fisica non sa proprio porre alcun margine.

I problemi familiari di emigrazione sono molto più seri e profondi: molti più strutturali e legati alla crisi generale della famiglia oggi e al distacco e al contrasto tra le generazioni, distacco e contrasto che l'emigrazione esaspera e drammatizza.

Il parlare del «divorzio di fatto», dimenticando o, peggio, non avendo in mano nessun rimedio per ciò che sta dietro, serve alla propaganda spicciola e all'imbonimento dei cervelli, ma lascia le cose come sono, o le fa peggiorare, nel lungo periodo che ci attende dopo il referendum.

G.B. Sacchetti

Ancora:

Petrolio
e
immigrati

IL RIENTRO

La «grande paura» - rientro solo a quota del 5% - metà delle rimesse per il petrolio - consapevolezza nuova - nuovo volto di una storia.

La «grande paura» del rientro degli emigrati in Italia sembra passata; l'avevano provata politici e sindacalisti e tutti quanti. «Se gli emigrati rientrano in massa, siamo fritti». L'avevano provata gli interessati: «Moglie mia, facciamo le valigie, torniamo a casa, non si sa mai! Così almeno saremo al di là della frontiera!»

Era stata la crisi energetica a provocare questo scossone; se si fosse aggiunto un rientro massiccio di emigrati, sarebbe saltato all'aria il coperchio. Per fortuna, tutto è rimasto a quota del 5%. Intanto dall'Italia si scriveva ai congiunti all'estero. «Tu tieni buono il posto là; mi sa che qui il futuro non sia tanto roseo».

Nel film «PANE E CIOCCOLATA», Manfredi aveva già preso il treno del ritorno, ma smonta e sceglie la Svizzera. Così il grande rientro non è avvenuto; la paura di una «disoccupazione di ritorno» è passata; l'emigrato non ha rifatto valigia se non in misura ridotta: il 5%.

Ma la crisi del petrolio e questa paura ormai sorpassata non hanno lasciato le cose come prima; non tutto tornerà come prima. Una *consapevolezza nuova* si è fatta strada. Anzitutto l'emigrato ha fatto un calcolo matematico: «con i 700 miliardi di valuta pregiata che inviamo in Patria, noi diamo la

metà di quanto l'Italia spende per rifornirsi di petrolio e cioè 1.400 miliardi nel 1973, prima dell'embargo arabo».

Anche qualche industriale si è reso conto, come scriveva uno svizzero, che si credeva di aver importato braccia, ci si è invece accorti di aver importato UOMINI. E Alfonso Madeo nel *CORRIERE DELLA SERA*: «Il lavoratore all'estero, con le sue forze di resistenza, con la sua capacità di sopportazione e di resistenza ha dato una dimensione nuova alla sua presenza». È avvenuto un salto di maturazione nella psicologia dell'emigrato, magari pagato in rabbia e frustrazioni ma è irreversibile.

È intanto apparso un nuovo volto nel fenomeno migratorio. «Questi sono i tuoi diritti» si sentiva ripetere l'emigrato ma aveva l'impressione che se ne faceva di lui, caso mai, un egoista. «Questa è la tua dignità»; ne è risultata una molla, una carica di riflessione e di azione.

Si è sentito coinvolto in una crisi che lo mercanteggiava con IL PETROLIO E LE MATERIE PRIME (vedi L'EMIGRATO di marzo); ora ha intravisto che deve scattare una sua più responsabile partecipazione a livello di associazioni, aziende, consigli ed altro ancora.

Finalmente ha capito ancora due cose, che vanno al di là della crisi energetica: che i sacrifici imposti dalla situazione non devono ricadere soltanto sui lavoratori e che non vanno giustificati ancora una volta in nome del profitto. Sono ormai questi i nuovi orizzonti dell'emigrazione.

Livio Bordin, c.s.

**DAL
TEATRO
DELL'OPERA
AL
VILLAGGIO
SCALABRINI**

*Sidney,
Australia*

*gennaio,
1974*

Il cantante Gianni Nazzaro incorona la «reginetta» della carità.





Villaggio Scalabrini: particolare dell'edificio in costruzione.



Le contendenti al titolo di «Miss»

Elisabetta II, regina d'Australia (così l'hanno obbligata a chiamarsi i governanti socialisti di questo paese) ha ufficialmente inaugurato l'ottobre scorso la nuova Opera House o Teatro dell'Opera a Sidney. E ci voleva una regina per varare (le onde della baia la lambiscono come la prua di un immenso veliero bianco) un edificio, che si presenta con la gaia maestà di una regina sullo sfondo dei brutti prodotti dell'architettura funzionale della metropoli del New South Wales. Dicono che il nuovo teatro è costato oltre 100 milioni di dollari pari a 90 miliardi di lire... e il licenziamento dell'architetto danese Utzon, che l'ha ideato. «Ad quid perditio haec?... non si potevano dare tanti soldi ai poveri?» Ma i poveri ci sono sempre e l'Opera House si fa una volta sola come quella di Sidney, degna di entrare nella lista delle meraviglie del mondo.

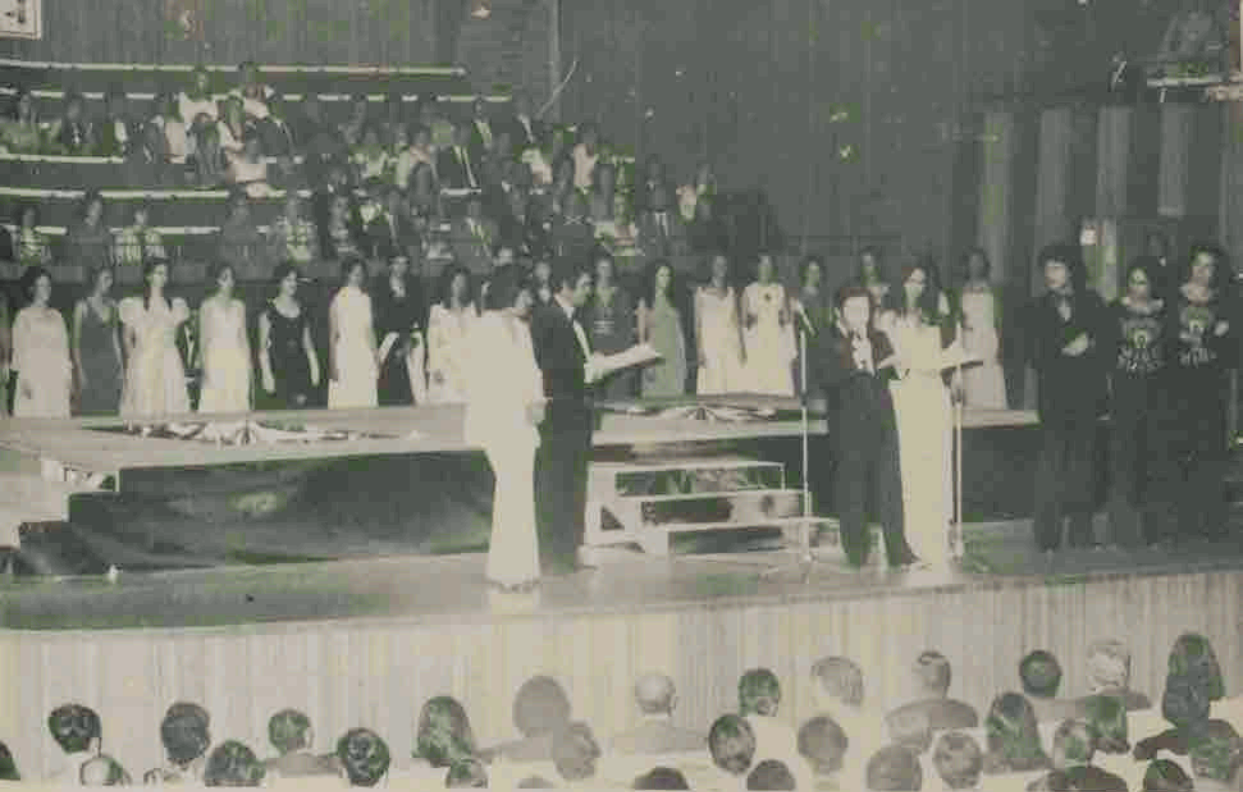
E i poveri ci sono anche nel paese dei dollari buoni: senza nominare altri, i vecchi, che le vicende della vita e dell'emigrazione hanno ridotto alla solitudine e all'isolamento.

Ben disposto da un affitto pari a un milione di lire per una sola sera, il Teatro dell'opera ha aperto i battenti odoranti di vernice fresca alla comunità italiana riunita nell'impegno di portare a termine un'opera di carità a vantaggio dei vecchi.

P. Nevio Capra, C.S., animatore del progetto, e il comitato del Villaggio Scalabrini hanno colpito nel segno scegliendo il nuovo teatro per la conclusione dell'attività di raccolta dei fondi per l'anno 1973: lo splendore quasi arrogante dell'edificio a servizio di un'iniziativa per i poveri!

L'ambasciatore d'Italia, Dr. P. Canali, prima di procedere alla coronazione della Reginetta della Carità rilevò che i Padri Scalabriniani, sostenuti da un comitato di eccezionale competenza ed energia, erano riusciti ad avviare un'opera benefica, che si presentava già come la più significativa e la più grande di quante esistono in Australia. E ciò dopo essere riusciti a polarizzare l'attenzione, l'appoggio e il contributo dell'intera comunità italiana del New South Wales al di sopra di ogni particolare interesse di gruppo o di regione.

E che l'attenzione e l'appoggio della comunità fosse un dato di fatto più che una pia illusione, lo stavano a dimostrare le 2500 persone, che gremivano al completo la sala dei concerti dell'Opera House la sera del 22 novembre. Può essere che artisti quali Gianni Nazzaro, appositamente fatto venire dall'Italia, e il fascino dell'Opera House abbiano avuto il loro peso nel richiamare tanta gente e non gratis! Le 29



ragazze di origine italiana in lizza per il titolo di Reginetta della Carità non erano venute da sole a sentire il verdetto della giuria. Con i loro parenti e sostenitori erano venute per una pubblica testimonianza di solidarietà a favore della classe forse oggi più bisognosa di una comunità pure prospera, ma sempre conscia dei doveri verso coloro, che sono stati all'origine dell'attuale prosperità: i vecchi.

La campagna per la raccolta dei fondi non è stato un puro esercizio di accattonaggio, ma uno sforzo di relazioni pubbliche, da cui le 29 ragazze hanno avuto il primo beneficio: quello di abituarsi nella vita a pensare anche agli altri, a quelli da cui non ci si spetta alcun ritorno, e a presentarsi in modo credibile.

Brava la Signorina Francesca Stellino, 19 anni, impiegata patrocinata dal Comitato di S. Antonio di Padova, Patrono di Poggioreale, che ha meritato la corona di Reginetta della Carità raccogliendo la somma di \$A9,349.89 (pari a Lire 8 milioni e 320 mila)! L'appoggio di S. Antonio si capisce; ma anche personalità, costanza e intraprendenza eccezionale considerato il breve tempo di soli tre mesi a disposizione delle concorrenti. Una sola ha portato via il primo premio; ma non poche altre

sono arrivate a ruota. Basti pensare che la somma presentata in sala dalle concorrenti ha raggiunto i \$A3,000 pari ad oltre 38 milioni di lire. Sono stati inoltre venduti 15 mila biglietti della terza lotteria pro Villaggio Scalabrini a \$A2 ciascuno. Tutto sommato e detratte le spese di organizzazione e d'acquisto dei vistosi premi della lotteria, il Villaggio ha registrato un'entrata netta di oltre 70 mila dollari: segno più che evidente che l'ambasciatore non parlava a vanvera quando prendeva atto che l'opera aveva polarizzato l'attenzione e l'appoggio della comunità italiana.

Intanto al primo settore del Villaggio ad Austral (spesa \$A50,000) per circa 50 posti letto stanno apportando le rifiniture e tempo e sindacati permettendolo, in marzo sarà consegnato.

Grazie alla Divina Provvidenza che ci ha assistiti e grazie a tutti gli amici, italiani e australiani, alle generose ragazze, alle autorità e ai benefattori per averci dato un esempio di concordia, di unità e collaborazione nel realizzare un'opera a beneficio di quelli che hanno portato il peso più duro e più ingrato della nostra emigrazione in Australia.

P. Giorgio Baggio, c.s.



2° parte

**REQUIEM PER
LA SCUOLA ITALIANA
IN SVIZZERA** di BEN ROSSI, c.s.



Dal pendolo alla 153

La politica scolastica italiana per i figli degli emigrati all'estero ha sempre seguito un andamento di «tira-molla», tra l'impegno a sostenere le scuole italiane all'estero, soprattutto per i figli dei diplomatici (scuole che in parecchi casi hanno un numero di professori di poco inferiore a quello degli scolari), e tra il principio enunciato nella riunione della Commissione mista italo-svizzera dal 22 al 27 aprile 1966: la delegazione italiana afferma che il principio di «rinuncia alla creazione di scuole italiane in Svizzera, formulando voti di una maggiore estensione delle classi di inserimento... e l'istituzione di corsi di lingua e cultura italiana e la loro incorporazione negli orari scolastici normali».

Peccato che questo impegno non abbia mai portato a qualcosa di serio (anche sotto l'aspetto finanziario), lasciando troppo alla solita politica dei «facciamo voti» e addossando il carico economico e pedagogico in massima parte agli svizzeri, così poco interessati a questo problema (nel 1972 in un documento dell'ambasciata si dice testualmente a questo proposito: «finora la collaborazione svizzera ai nostri corsi è stata limitata e si è esaurita nel mettere a disposizione le aule (non sempre le migliori)...»).

Per quanto riguarda le scuole italiane in Svizzera, le autorità dell'Ambasciata e quelle centrali per lunghi anni fecero la politica più o meno chiara del «ni». Infatti, mentre il Prof. Bormida, in un esposto del 23 marzo 1968, affermava che «l'intervento degli Uffici Consolari è valso ad attenuare le limitazioni e a concordare dei criteri di applicazione meno rigide e più rispondenti all'interesse delle famiglie», e mentre dell'incontro del 25 ottobre, tra un responsabile delle Scuole della Missione e l'ambasciatore Martino e il Sottosegretario Sen. Oliva, si poteva parlare «della rinnovata assicurazione del costante e fattivo interessamento delle Autorità Italiane a tutto il problema scolastico dei figli degli Italiani in Svizzera ed, in particolare, al problema delle Scuole Italiane operanti nella Confederazione», la politica del Ministero degli Affari esteri si delineava in modo più chiaro verso il principio della integrazione nel 1969, con il Sen. Coppo che, alla terza sessione del CCIE del 11-13 novembre 1969, affermava: «la mutata natura umana e sociale impone l'adozione di una politica nuova nei confronti dei figli degli emigrati italiani, onde facilitare il loro inserimento nell'ambiente scolastico dei Paesi in cui vivono» (Verbalì p. 47).



Passata 'a festa, gabbato 'o Santo; fatta la 153, gabbato l'emigrante

Il 3 marzo 1971, dopo un iter iniziato il 30 settembre 1969, veniva prolungata la legge n. 153: «Iniziativa scolastiche, di assistenza scolastica e di formazione e perfezionamento professionali da attuare all'estero a favore dei lavoratori italiani».

Come tutte, o almeno tante, leggi della democratica Italia, repubblica «fondata sul lavoro» dove comandano e stanno bene quelli che non lavorano, tale legge è stata fatta senza una vera partecipazione degli interessati, cioè le famiglie degli emigrati.

Essa, comunque, segna la consacrazione della nuova politica scolastica italiana di facilitazione della integrazione dei figli degli emigrati nei Paesi di emigrazione, con la caratteristica di voler risolvere il complesso problema scolastico e formativo con strutture e decisioni particolareggiate, per non dire di appendice, senza affrontare il problema nella sua globalità. Tuttavia, attraverso le sue disposizioni, tenta di essere un aiuto valido alla formazione scolastica e professionale degli italiani all'estero.

Ma, ciò che è forse più tragico, almeno sotto l'aspetto concreto, le buone intenzioni, per altro in perfetta concordanza con la politica delle «raccomandazioni» e dei «facciamo voti», non sono mai fondate da impegni di programmazione concreta, in quanto tale legge manca tuttora di un serio piano di applicazione e di fondamento finanziario.

In effetti i famosi stanziamenti dei capitoli 2301, 2302, 2303, 2305 e 2619 (assicurati all'art. 13) ammontano a ben poca cosa (si parla di 2 miliardi di lire) soprattutto se si pensa che il magnanimo Governo italiano «spreca» per i suoi figli all'estero la «pazzesca» somma elemosina di soli 8 miliardi di lire per tutte le attività di emigrazione in tutto il mondo.

Che questa legge abbia segnato lo «sbarcamento legalizzato» dell'impegno italiano lo vedremo più oltre; basti pensare che gli impegni concreti del Governo Italiano per la politica scolastica italiana in Svizzera nel 1973 sono stati l'aumento del corpo didattico di tre soli elementi.



Le scuole italiane vogliono cambiare pelle

Le Scuole delle Missioni, sotto la pressione ostile e battagliera delle Autorità scolastiche elvetiche, che le combattono come il «vibrione colerico anti-assimilazione», e con la grande protezione del «pilatesco» governo italiano, nel maggio 1970 si trovano perfettamente in crisi: Scuola di Baden: dopo varie lotte è in trasformazione verso in tipo di «scuola ponte»; Scuola di Winterthur: in completo regresso con 150 proibizioni di frequenza nel 1969; Scuola di Bienne: riduzione a 5 sezioni (contro le 8 dell'anno precedente); Scuola di Berna: in continua lotta con le autorità locali; Scuola di S. Gallo: intensificazione del tedesco per stare a galla.

Era giunto il momento di approfondire la propria posizione e, nello stesso tempo, rivedere la problematica scolastica. Appare la prospettiva, per altro provvisoria, denominata «VENTAGLIO DI SOLUZIONI»: la scuola italiana non è la scuola tipo, ma piuttosto «una» delle soluzioni, dettata per altro da esigenze concrete della emigrazione, non ultima la provvisorietà; la scuola deve essere maggiormente strutturata per una inserzione dei bambini nella scuola locale. È questo il termine di passaggio per un inserimento definitivo e profondo delle Scuole italiane nella complessa realtà scolastica dell'emigrazione in Svizzera.

Di fronte alla sempre più chiara e drastica politica di assimilazione condotta da parte svizzera, con l'intenzione chiara di non voler giungere mai ad una integrazione vera, ma piuttosto ad una strumentalizzazione della scuola per scopi puramente economici e capitalistici, le Scuole delle Missioni pensano

sempre più ad una «integrazione dell'allievo italiano nella società svizzera, senza perdere il suo patrimonio culturale» e ad «una maggiore permeabilità, ossia un più facile passaggio verso due uscite» (Promemoria-Gruppo Scuola MCI -7 marzo 1972).

Nasceva così l'ambito progetto della «SCUOLA BICULTURALE» o «SCUOLA A DUE USCITE».

Per molti, questa doveva essere una esperienza scolastica «tipo», verso una impostazione realistica del problema scolastico, anticipazione di una scuola «pluriculturale» e veramente europea, che avrebbe dovuto essere incrementata e sviluppata in Svizzera, vista la massiccia e crescente presenza di bambini stranieri nelle sorpassate strutture scolastiche elvetiche.



La grande cena delle beffe

Dopo l'assodamento delle due politiche, svizzera e italiana, in campo scolastico, si doveva giungere ad un accordo bilaterale.

Ma i difetti di fondo di tali politiche, soprattutto il «pilatesco» italiano, dovevano ripetutamente impedire ogni discorso serio in questo campo.

Nei pochi documenti a disposizione, non si

«Alla ripresa dell'emigrazione italiana in Svizzera, nel 1946, esistevano nella Confederazione soltanto le scuole italiane del Rosenberg (S. Gallo) e del Pareto (Losanna) di grado secondario, e la scuola del Villaggio Pestalozzi (vicino a S. Gallo) per le elementari.

Nè era prudente, a causa della precedente politica fascista, parlare di scuole italiane. Del resto il problema scolastico non si poneva, in quel tempo, a causa del tipo di emigrazione stagionale ed individuale, che caratterizza il flusso migratorio italiano verso la Confederazione. Soltanto verso il 1955, in base al diritto di dimora stabile, maturato per gli emigrati che da 10 anni interi si trovavano in Svizzera, diritto che prevedeva il ricongiungimento delle famiglie, ed in relazione all'aumentato numero dei matrimoni italiani celebrati in Svizzera, il problema scolastico dei figli degli emigrati prendeva consistenza. Negli anni successivi poi esso è andato progressivamente aggravandosi fino a raggiungere le proporzioni odierne.

può parlare solo di compromesso, ma addirittura di «beffa», del resto normale in questi ultimi tempi, per quanto riguarda gli accordi bilaterali tra Italia e Svizzera: basti pensare alla beffa sugli stagionali dopo il Processo verbale degli incontri di Roma dal 15 al 22 giugno 1972, che oggi ha il valore della carta su cui è scritto.

Nello stesso processo verbale, pur auspicando la costituzione di una Commissione mista «ad hoc» veniva abbordata, in linea di massima, la tematica della scuola, riducendola ad un problema organizzativo, principalmente su quattro punti: le scuole italiane (per altro «di modesta importanza»); i corsi di lingua e cultura italiana da inserire negli orari scolastici normali; le classi e i corsi di inserimento da incrementare; le scuole materne e i corsi para-scolastici da aumentare.

A questa problematica «marginale» la Delegazione svizzera opponeva un rifiuto, per altro non espresso, ma altamente chiaro data la «esaltazione come non plus ultra» di tutto quello che si era fatto, in campo svizzero fino a bloccare l'entusiasmo italiano circa «possibilità speciali», definite dagli svizzeri come una discriminazione nei confronti degli scolari elvetici.

Su questi presupposti di superficialità e di non apertura si è, come sempre, «auspicata» una «commissione ad hoc».

A che punto, dopo il Processo verbale della riunione 18-19 dicembre 1972 circa la formazione professionale, sia giunta tale Com-



missione, è tuttora difficile a determinarsi.

Una cosa rimane certa, il problema globale della formazione dei figli degli emigranti, nonostante gli autorevoli interventi del CNI (Comitato Nazionale d'Intesa), non verrà mai affrontato, proprio perché questa Commissione «ad hoc» è incaricata di arenarsi sistematicamente sulle piccole soluzioni, sulle «quisquiglie», su quello che disgraziatamente viene chiamato «realismo», confuso con il «dettaglio» e i problemi di appendice.

Forse alla base di tutto questo atteggiamento sta, per il Governo Italiano, una affermazione sintomatica, contenuta per altro in un autorevole documento dell'Ambasciata Italiana: «L'Italia ha interesse che i suoi cittadini residenti per lavoro in Svizzera abbiano condizioni di vita tali che ne permettano un graduale inserimento nell'ambiente e l'armonizzazione con esso».

Il contenuto di «svendita» sembra ancora più chiaro se si pensa alla linea sistematica della parte italiana di scaricare il costo di ogni iniziativa sulle spalle degli svizzeri.

E questo anche se la parte italiana era cosciente della «non innocenza» con una documentazione sulle carenze sia quantitative che qualitative, in campo didattico e psicologico per quanto riguarda i corsi di inserimento, come sulle difficoltà sia logiche che di atteggiamento per quanto riguarda i corsi di lingua e cultura italiana, come per l'inserimento e l'accettazione da parte delle autorità scolastiche svizzere.

Inoltre la parte italiana era anche a conoscenza delle «discriminazioni di fondo», collegate alla realtà stessa dell'emigrazione e della cultura, per i figli degli italiani nella scuola svizzera.

Ma, forse, tutto questo non lasciava «possibilità di suggerimenti e di proposte», come

I Missionari Italiani, a contatto con i problemi vivi dei propri fedeli emigrati, non potevano non rendersene conto e, pur comprendendo i motivi che impedivano una chiara presa di posizione da parte dell'Autorità pubblica, non potevano non prendere atto che dalla soluzione del problema scolastico dipendeva la tranquillità di migliaia di famiglie e l'avvenire di migliaia di bambini.

Essi perciò decidevano, con l'appoggio discreto e privato di singole Autorità svizzere e italiane, di avviare a soluzione il problema scolastico istituendo, a proprio rischio e pericolo, le scuole private delle Missioni.

Sorsero così: nel 1958 la Scuola Italiana di Baden; nel 1960 quella di Winterthur; nel 1961 quella di Bienne; nel 1963 quella di Berna; nel 1965 quella di S. Gallo e Basilea. Nel frattempo, promosse dai Consolati Italiani, sorgevano nel 1959 la Scuola Italiana di Zurigo, nel 1964 quella di Basilea. (Da un «rapporto» del 1966, della Direzione delle Scuole delle Missioni)

non era «realistico» l'impegno, auspicato sempre da parte del CNI, del Governo italiano di stanziare 10 miliardi per i problemi della formazione dei figli degli italiani in Svizzera (bambini in età scolastica, 88.736; in età prescolastica, 148.203 nel 1970).

Il *Processo verbale* circa la Scuola e i problemi formativi, rischia di essere un'altra beffa colossale, nonostante le marginali miglie che potrà contenere, proprio perchè, come per gli stagionali, non c'è stata la volontà di andare alla radice del problema.



I corvacci non sono solo i preti

Di gente affamata che si ingrassa alle spalle dell'emigrazione ce n'è veramente tanta. Da qualche anno poi si assiste ad una vera corsa, per altro un pò macabra, allo sfruttamento dell'emigrazione.

Se gli svizzeri, da bravi ed autentici borghesi, non hanno mai saputo far altro che succhiare il sangue degli emigrati, dall'altra il vuoto di interessamento del Governo Italiano ha scatenato la gara del «paladinismo» da parte di Associazioni, ma soprattutto di Partiti, che si autodefiniscono rappresentanti dell'emigrazione, difensori degli interessi dell'emigrato, interessi che stranamente e sempre coincidono con gli interessi di giochi più o meno puliti di questi signori al potere.

Quale l'atteggiamento di questa brava gente nei confronti della Scuola e dei problemi formativi?

Non che si voglia essere negativi a tutti i costi su tutto quello che i politici fanno o vogliono. Si sa che spesso cercano e vogliono raggiungere il fondo dei problemi, e parlano e, forse vogliono, la globalità delle soluzioni.

Per quanto riguarda le scuole italiane di Svizzera (Scuole, in massima parte, delle Missioni), la maggioranza si è mostrata contraria, anzi oppositrice tenace.

Si sono attaccati a quello «che non andava» in esso e hanno sempre fatto opera di stroncamento, appoggiando decisamente la politica delle Autorità elvetiche, che si servono di essi come pretesto per «tirare avanti» nella loro avanzata a bulldoser.

Sotto sotto c'è per molti il motivo che tali scuole sono «delle Missioni», proprio per quel grosso briciolo di anticlericalismo sorpassato, caro tuttavia alle sinistre nostrane.

Forse il motivo più serio è che tale opposizione

è lo scotto pagato alla Svizzera per farsi accettare e per poter agire, schierandosi di tanto in tanto, nel problema delle scuole italiane, da parte dei padroni di casa.

Forse i politici non hanno capito bene il significato profondo delle «scuole», significato che va là di là delle imperfezioni e deficienze che tali istituzioni hanno.



*Soluzione del problema
scolastico può
significare «Svizzera, addio».*

Visto che i figli degli stranieri ammontavano, secondo le statistiche del 1971, alla cifra di 248.662 e che gli stranieri in Svizzera nel 1972 ammontavano a circa 1.372.000 (compresi stagionali e frontalieri), non ci meravigliamo della reazione e irrigidimento nazionalista, il punto focale e strategico della lotta contro l'infestieramento.

Ma tutti questi rigurgiti, tutte le disposizioni e pianificazioni, sono le classiche «toppe» sul tessuto sociale, politico e nazionale in progressiva ed avanzata fase di deterioramento: per il fenomeno normale e scontato della ACCULTURAZIONE, le forti minoranze straniere non subiscono esse sole una trasformazione, ma provocano un profondo processo culturale (nel senso più pregnante del termine) che influenza la Svizzera stessa.

L'attuale politica svizzera in campo scolastico si colloca allora come una scelta «non realista», anzi «anti-realista», proprio perchè pretende, con una politica difensiva prefabbricata, di ostacolare il processo normale della storia.

La Svizzera insomma non può più permettersi il lusso di avere, soprattutto nei centri di



Scuole missione requiescant in pace

Come ultimo atto di questo «polifonico» requiem, abbiamo, per le Scuole del Cantone di Berna le ultime disposizioni del Regierungsrat, in data 18 marzo 1972, e della Erziehungsdirektion, comunicate in data 29 agosto 1973 con queste sublimi e funeree note di morte:

«5. Tutti i bambini che nel 1974 sono di obbligo scolastico, secondo il diritto bernese, cadono sotto le nuove disposizioni.

Tutti i bambini quindi, nati nell'anno 1967, devono iscriversi presso le autorità scolastiche competenti e devono frequentare le scuole locali.

Questo anche nel caso che essi abbiano in ottobre incominciato la prima classe presso la Missione Cattolica.

Nell'anno 1975, sono soggetti a tali prescrizioni i bambini nati nell'anno 1968.

E così via.»

maggiore immigrazione, una scuola uniforme e monoculturale; il fenomeno della ACCULTURAZIONE impone scelte coraggiose e precise, perchè la società di domani sarà necessariamente pluralistica, pluriculturale e certamente non «svizzera» (né solamente «italiana», per consolare i nazionalisti di tutti i fronti).

Ma ciò porterebbe alla scelta positiva di facilitare il disgregamento dello spirito svizzero, per facilitare la creazione di dimensioni culturali nuove e quindi pluralistiche.

Lo «Schwarzenbach», nascosto in ogni svizzero ed in ogni uomo, cosa dice di fronte a queste prospettive?

Per ora questi discorsi, nel migliore dei casi, vengono definti: «idealistici», utopia, «non maturi».

Le Missioni Cattoliche Italiane hanno avuto, nel problema della scuola, un grande ed imperdonabile torto: sono andate contro la politica di assenteismo del Governo Italiano da una parte, e contro la politica di «assimilazione a tutti i costi» del Governo Svizzero dall'altra.

Ma, forse, lo sbaglio più irremediabile lo hanno fatto negli ultimi due-tre anni, con l'invenzione delle «scuole biculturali» o «scuole a due uscite», offendendo così lo spirito suscettibile del paternalismo e della «programmazione-frantoio» dei Cantoni, unici depositari di tutto ciò che sa di istruzione da una parte e, dall'altra, esecutori pedissequi al servizio di chi ha in mano il potere economico e sta programmando la manodopera di domani.

Questa nuova esperienza scolastica rischiava, se intrapresa su larga scala, di rovinare i piani circa il futuro «sottobosco di impiego», perchè costituiva il mezzo più adatto per un vero inserimento del bambino sia nella scuola svizzera, come, eventualmente, nella scuola italiana, distruggendo le basi di raccolta del proletariato di domani.

Il «decreto di morte» delle scuole italiane del Cantone di Berna, entra nella linea della «avanzata a bulldozer» da qualche anno in atto nella politica emigratoria svizzera, presa dal panico e dalla fobia, che questa gente «sottosviluppata», così interessante ed importante per la sua economia, un giorno non si svegli, proprio per una mancata oculatezza e una mancata azione di «svizzerizzazione» e di addormentamento.

Ben Rossi, c.s.

LUSIANA

Targa d'oro agli Scalabriniani benemeriti dell'emigrazione

Nella sala consiliare del municipio di Lusiana, messa a disposizione dall'Amministrazione comunale, si è tenuta la 1. riunione di studio per la 5. edizione della festa degli emigranti di Vello che quest'anno si chiamerà festa provinciale dell'emigrazione. Erano presenti il sindaco di Lusiana prof. Mario Ronzani, l'arciprete don Candido Frigo, il presidente della Pro Lusiana Mario Corradin. Il comm. Serafino Mosele segretario dell'Ente Vicentini nel mondo, il consigliere dello stesso ente Domenico Brazzale, il prof. Giovanni Corradin ed Egidio Zampese per il comitato di Santa Maria degli emigranti.

In apertura di seduta è stato osservato un minuto di silenzio in onore di Alberto Ronzani che negli scorsi anni era stato l'organizzatore della festa. Quindi nel corso della riunione è stato deciso di anticipare al 28 luglio la data della manifestazione che si teneva solitamente la prima domenica di agosto. È stato deciso all'unanimità di assegnare la quinta Lusiana targa d'oro agli Scalabriniani come riconoscimento alla loro opera di missionari degli emigranti, per il giornale periodico «L'emigrato italiano» e per la loro collaborazione data sul piano umano alla costituzione di numerosi circoli vicentini nel mondo.

Il premio Lusiana targa d'oro è un riconoscimento che viene dato a chi abbia in modo particolare prestato la sua opera a favore degli italiani all'estero. Lo scorso anno venne consegnata al regista Alessandro Blasetti per i suoi film televisivi sull'emigrazione.



STRANIERI IN



*«Neppure le giovani generazioni
disponibili per la pace».*



UMBERTO
MARIN

Il dramma del Nord Irlanda

CASA PROPRIA

Sentirsi stranieri nella propria terra non è più cosa tanto assurda. Oggi si può essere stranieri fin'anche nel proprio quartiere, addirittura nel palazzo dove si alloggia. Si tratta di una forma di *apartheid* legata alla moderna mobilità sociale, ma non per questo meno indegna di un mondo civile. Ma nel Nord-Irlanda non c'è solo *apartheid*; vi è uno stato di guerra tra gente nata e cresciuta nello stesso paese. Lo spettacolo è terribile: città presidiate e sotto coprifuoco, barricate e cavalli di Frisia, carri armati e militari appostati dovunque e soprattutto l'inarrestabile sequenza di attentati, distruzioni e morti, migliaia di morti. Come uomini e come cristiani noi guardiamo al dramma irlandese con grande sgomento; ma se lo guardiamo con occhio *scalabriniano*, questo sgomento diventa infinita lacerante angoscia. Noi che per vocazione ci stabiliamo nei crocicchi del mondo, impegnati a riavvicinare i popoli e a sanare ogni lacerazione della convivenza umana, proviamo una frustrazione estrema di fronte a quelle fazioni che attingono proprio dalla fede cristiana le ragioni di una irreducibile violenza. Noi che proviamo una grande simpatia per quell'insola

che da oltre un secolo si trova con l'Italia nel vortice dei movimenti emigratori, troviamo assurdo che la discriminazione e l'emarginazione siano retaggio non solo di chi parte, ma anche di chi resta. Scalabrini, mentre era diretto verso il Brasile in un bastimento carico di emigranti, dovette un giorno sedare una furiosa rissa fra italiani e turchi. Quale sentimento avrà provato di fronte all'esasperazione di quella gente, privata di tutto e fin'anche della solidarietà dei poveri? La stessa amarezza proviamo noi nel vedere come le genti d'Irlanda, condannate al sottosviluppo e ancor'oggi sospinte sulla via dell'emigrazione, si dilanano tra loro con irriducibile ferocia.

Lo scorso anno, vittime del terrore e del bisogno, hanno lasciato Belfast circa 60 mila persone, quasi il 12% dell'intera popolazione. Con esse se ne sono andati anche i pochi italiani che vi risiedevano: commercianti, qualche tecnico e il personale di alberghi e ristoranti. Non c'è angolo al mondo dove non sia dato di scambiare una chiacchierata con qualche cameriere italiano; a Belfast ciò non avviene più. In tutto il Nord-Irlanda la collettività italiana si è



«Nei quartieri poveri delle città nordirlandesi sono relegate da decenni le comunità cattoliche. All'esercito britannico spetta l'arduo compito di vigilare sulla «rabbia dei poveri»»

ridotta a due o tre centinaia di persone, appartenenti per lo più alla vecchia emigrazione. Esse fanno capo a uno zelante console onorario, il quale più d'una volta dovette ospitare in casa propria qualche persona presa di mira o terrorizzata, che aveva deciso di abbandonare l'Ulster. Quelle poche centinaia di persone, bene integrate e per lo più di cittadinanza britannica, sembrano al riparo da ogni rappresaglia; anche se, per ragioni di sicurezza, preferiscono trincerarsi dietro il più assoluto anonimato. Lo scorso anno infatti un certo Alfredo Fusco, nato in Irlanda da genitori italiani nel 1917, padre di quattro figli e proprietario di un modesto caffè, venne trucidato da ignoti individui che lo sorpresero solo nel proprio locale. D'altra parte si può bene immaginare che cosa possa significare *italiano* per i protestanti nordirlandesi. Prima di tutto, come cattolico, egli viene subito identificato con la parte opposta, giudicata eversiva; come italiano poi può essere considerato un papista di prima lega, quasi una quinta colonna del Vaticano; infine, come emigrato, rischierebbe di venir osteggiato come una specie di crumiro.

E pensare che ad unificare quella meravigliosa isola aveva concorso anche un intraprendente italiano, considerato il capostipite degli Italiani d'Irlanda. Si tratta del famoso Carlo Bianconi che nel lontano 1815, alcuni anni prima che

venisse introdotta la ferrovia, aveva istituito una catena di veloci diligenze che collegavano le principali città d'Irlanda. Ma oltre un secolo prima, ci fu però un altro personaggio che concorse a far degenerare la situazione irlandese. Fu Beatrice d'Este, andata in sposa al futuro Re Giacomo II. La piissima Beatrice, ancora quattordicenne, accettò quelle nozze solo dopo forti pressioni e dopo un intervento dello stesso Papa Clemente X che da esse si riprometteva un rilancio del cattolicesimo in Gran Bretagna. Fu un calcolo sbagliato anche quello della diplomazia vaticana. Giacomo II infatti, in contrasto con la sua presunta conversione al cattolicesimo e con l'esemplarità della consorte, fu monarca rozzo e autoritario, per cui i protestanti si sollevarono e con a testa Guglielmo d'Orange sconfissero Giacomo II nella famosa battaglia di Boyne (1690). Questo avvenimento viene celebrato ancora oggi dall'Ordine degli Orangisti con la grandiosa parata del 12 luglio.

Certo è che i fanatici orangisti non hanno mai sognato di far proseliti fra gli italiani. Si racconta che una volta sola parve a qualcuno di loro di aver fatto finalmente una conquista. Fu il caso di un noto figurinaio garfagnino il quale, per aumentare i propri introiti, si era munito anche dello stampino che serviva a riprodurre il monumento equestre di Guglielmo d'Orange.

Un commerciante nordirlandese considerò la cosa come un segno di conversione per cui, molto compiaciuto, ordinò subito alcune decine di modelli. Il figurinaio italiano, che era solito comporre da sé la materia di fabbricazione, usò quel giorno una pasta che aveva il difetto di risentire dell'umidità. Il commerciante venne a prelevare le sue belle e robuste statuine in una asciutta giornata di sole. Ma qualche giorno dopo, al sopraggiungere dello scirocco, successe un fatto strano alle statuine equestri in vetrine: tutti i cavalli si erano inginocchiati.

Scherzi a parte, bisogna ammettere che la razza irlandese è fatta di una materia ben diversa, così resistente che nessuna violenza

riesce a piegarla. Perfino i bambini, forse come quelli sfortunati del Vietnam, sono così abituati all'odio e alla lotta che li considerano ordinari e scontati come una qualsiasi perturbazione atmosferica; la violenza fa parte ormai del paesaggio sociale nordirlandese.

Gli Irlandesi in festa usano portare all'occhiello il famoso *shamrock*, cioè quel gambo di trifoglio che è diventato il loro emblema nazionale. Peccato che in questa tribolata isola la concordia sia diventata ormai un'anomalia quasi come un *quadrifoglio*. Ma anche questo, con una ricerca paziente e fiduciosa, si potrà infine trovare, specie nella verdissima e ubertosa isola di S. Patrizio.

U. Marin

E' PASSATO UN PROFETA

Strade lunghe e diritte tagliano Solingen e trasversali innumerevoli di ogni misura e colore creano una rete fitta di case e di alveari umani.

Per chi si ferma e ascolta risuona ancora viva l'eco dei passi di P. Tarcisio; ogni strada, ogni trasversale, ogni vicolo ha conosciuto il ritmo dei suoi passi. Gli Ospedali, le case di Solingen conoscevano a memoria la sua figura.

Il clero tedesco di Solingen è stato scosso: «era un profeta... è stato un rompiscatole... finalmente se n'è andato... però era un uomo veramente di Dio...!»

Gli emigranti di P. Tarcisio non sanno unire parole belle per esprimersi, dicono solo «P. Narciso (così lo chiamano) quando ritorna?»

Vicino alla Chiesa di St. Giuseppe in Ohlrigs c'è una casetta nera, prima vi abitava Tarcisio nelle due o tre stanze a pianterreno, adesso tutta la casetta è diventata missione; non è di lusso, ma è sufficiente, insieme alla casetta delle suore italiane, a non poter ospitare lo spirito di Tarcisio.

Gli Italiani sono tanti, superano le 10.000 unità e i bambini danno a qualche rione il sapore del sole siciliano in mezzo a tanto grigiore costituito.

I problemi non sono stati risolti e sono gli stessi che cadono sopra le spalle degli emigranti di ogni zona della Germania: alloggi meravigliosi, scuole modernissime, educazione della gioventù ineccepibile.

In mezzo a tanto lusso manca la gioia di sentirsi a casa propria.

Soligen è una cittadina provinciale per eleganza e finezza, una certa indifferenza borghese si è scontrata con l'autenticità di Tarcisio. Hanno visto, hanno sentito, non hanno pregato, erano curiosi, poi l'abitudine, di chi è sempre a valle, non permette di tenere sollevata per tanto tempo la testa e contemplare le montagne.

Anche Tarcisio sarà partito deluso come ogni profeta.

Non siamo nuovi di questa città, le suore sono nuove, eppure per la gente non siamo nuovi. Quello che è rimasto di Tarcisio non si è sperso, ma ha riunito chi credeva, li ha riuniti attorno al sacerdote, attorno all'altare di Cristo.

Chi cercasse la cosiddetta «Continuità» su carte bollate, su documenti secondo lo spirito curiale si sbaglia; a noi è toccata una eredità di fede, di preghiera, di povertà.

Noce

PAGINE



D'EMIGRAZIONE

di scrittori italiani dell'800 e 900

GIOVANNI VERGA
(1840-1922)

**D'ONDE
NON SI TORNA
PIU'**

Una volta 'Ntoni Malavoglia, andando girelloni pel paese, aveva visto due giovanotti che s'erano imbarcati qualche anno prima a Riposto, a cercar fortuna, e tornavano da Trieste, o da Alessandria d'Egitto, insomma da lontano, e spendevano a spandevano all'osteria meglio di compare Naso, o di padron Cipolla; si mettevano a cavalcioni sul desco; dicevano delle barzellette alle ragazze, e avevano dei fazzoletti di seta in ogni tasca del giubbone; sicchè il paese era in rivoluzione per loro. (...) - E c'è stato anche il nonno di Cipolla, - aggiunse padron 'Ntoni, - ed è in quei paesi là che s'è fatto ricco. Ma non è più tornato a Trezza, e mandò solo i denari ai figliuoli. - Poveretto! - disse Maruzza. (...) - Vorrei andarci anch'io, come padron Cipolla a farmi ricco - aggiunse 'Ntoni. (...) - Ringrazia Dio piuttosto, che t'ha fatto nascere qui; e guardati dall'andare a morire lontano dai sassi che ti conoscono. «Chi cambia la vecchia per la nuova, peggio trova». Tu hai paura del lavoro, hai paura della povertà; ecco cos'hai! (...) io ho fatto il mio dovere senza brontolare; e lo faccio ancora; e prego Iddio di aiutarmi a farlo sempre sinchè ci avrò gli occhi aperti; come l'ha fatto tuo padre, e tuo fratello Luca, benedetto! che non ha avuto paura di andare a fare il suo dovere. Tua madre l'ha fatto anche lei il suo dovere, povera femminuccia, nascosta fra quelle quattro mura; e tu non sai quante lacrime ha pianto, e quante ne piange ora che vuoi andartene; che la mattina tua

sorella trova il lenzuolo tutto fradicio! E nondimeno sta zitta(...) - Che hai, 'Ntoni? - gli diceva la Longa guardandolo timidamente nel viso, cogli occhi lustrati di lacrime; perchè la poveretta indovinava quel che avesse. - Dimmelo a me che son tua madre! (...) Sua madre lo ascoltava, e non aveva coraggio di aprir bocca, cogli occhi pieni di lacrime, tanto gli faceva pena quello che ei diceva, piangendo e pestando i piedi, e strappandosi i capelli. (...) - Senti, - disse infine, - tu te ne andrai, se vuoi andartene, ma non mi troverai più; chè ora mi sento vecchia e stanca, e mi pare che non potrei reggere a quest'altra angustia -. 'Ntoni cercava di rassicurarla, che sarebbe tornato presto, e carico di denari, e sarebbero stati allegri tutti. Maruzza scuoteva il capo tristemente (...) «Tu vattene, se vuoi; ma prima lasciami chiudere gli occhi». Ella aveva il viso tutto bagnato; ma non s'accorgeva che piangesse, e le pareva di averci davanti agli occhi suo figlio Luca e suo marito, quando se n'erano andati e non s'erano più visti (...) Ma non sapeva che doveva partire anche lei quando meno se lo aspettava, per un altro viaggio (...) (...) La Mena, poichè 'Ntoni voleva andarsene a ogni costo, gli metteva in ordine tutta la roba, come avrebbe fatto la mamma, e pensava che laggiù, in paese forestiero, suo fratello non avrebbe avuto più nessuno che pensasse a lui, come compare Alfio Mosca (...) E mentre preparava la roba del fratello, piangeva come se non dovesse vederlo più. Infine, quando ogni cosa fu in ordine, il nonno chiamò il suo ragazzo per fargli l'ultima predica, e dargli gli ultimi consigli per quando sarebbe solo, che avrebbe dovuto far capitale soltanto della sua testa, e non avrebbe avuto accanto i suoi di casa per dirgli come doveva fare, o per disperarsi insieme; e gli diede anche un pò di denaro (...). I ragazzi, vedendo il fratello maggiore affacciarsi nei preparativi della partenza, gli andavano dietro pian piano per la casa, e non osavano più dirgli nulla come fosse diggià un estraneo. - Così se ne è andato mio padre, - disse infine la Nunziata la quale era andata a dirgli addio, e stava lì sull'uscio. Nessuno allora parlò più (...) Egli indugiava col fagotto sulle spalle, e le scarpe in mano, come all'ultimo momento gli fossero venuti meno il cuore e le gambe tutt'a un tratto. E guardava di qua e di là per stamparsi la casa e il paese, ogni cosa in mente, e aveva la faccia sconvolta come gli altri (...) - Vial - diceva 'Ntoni, - orsù, vial - Vado per tornare alla fine! (...) Addio, 'Ntoni! - gli gridò

dietro Alessi facendosi coraggio, come il fratello era già lontano; e allora la Lia cominciò a strillare. - Così se ne è andato mio padre, - disse infine la Nunziata, la quale era rimasta sulla porta. 'Ntoni si voltò prima di scantonare dalla strada del Moro, cogli occhi lagrimosi anche lui, e fece un saluto con la mano. Mena allora chiuse l'uscio, e andò a sedersi in un angolo insieme alla Lia, la quale piangeva a voce alta. - Ora ne manca un altro della casa! - disse lei (...) E la Nunziata, là presente, colle sue piccine in collo, tornava a dire: - Così se ne è andato mio padre. (Da «I Malavoglia», 1881, c.XI)

Il capo XI de «I Malavoglia» ci narra la partenza di 'Ntoni in cerca di fortuna.

PERCHÉ 'NTONI EMIGRA

Perchè 'Ntoni smania di emigrare e, infine, quando gli muore la madre emigra? Il pane, anche se sudato, non gli manca: non «muore di fame». «Quando uno non ha niente, il meglio è di andarsene», ma lui deve «ringraziare il Signore» d'esser nato Malavoglia. E allora, perchè è «ostinato» a volersene andare?

Il giovanotto è stufo di lavorare come un asino senza prospettive di un miglioramento di «stato»; non vuole più «continuare a logorarsi la vita da lunedì al sabato», per esser sempre da capo «carne d'asino», «carne da lavoro».

Potrebbe sembrare che egli sia spinto ad emigrare da un giusto desiderio di promozione sociale; ma, al di là delle sue straripetute parole di volersene andare per fare i soldi e poi tornare e stare allegri insieme, il giovanotto fa intendere che il vero motivo, che non vuole dirsi, è un altro, e che in lui è già venuta meno l'adesione a quella che Verga chiama «la religione della famiglia», fondata prima di tutto sul «dovere» del lavoro. Lui, invece, nonostante la Longa l'avesse «fatto con coscienza» da non potersi trovare un difetto per riformarlo quando andò alla visita, non ama il lavoro, «dovere» di tutti i Malavoglia; i quali, anzi, «volevano la pelle di lui», dal lunedì al sabato. «E si vedeva chiaro che era stanco di quella vitaccia, e voleva andarsene per far fortuna, come gli altri.

«Gli altri» sono i suoi paesani, soprattutto quel nonno di Cipolla, che «mandò a casa i

soldi», quelli che permettono ora al nipote Brasi di scialare tutto il giorno all'osteria. Ma a mettergli i grilli per la testa, anzi, «la rivoluzione», sono ora quei due giovanotti tornati da Trieste o da Alessandria d'Egitto, che «andavano qua e là» a far nulla, che avevano visto mezzo mondo, che facevano suonare i soldi nelle tasche, e che non li guardavano con gli occhi quando li tiravano fuori, da quelle tasche piene di fazzoletti di seta...; che si sdraiavano sulle panche dell'osteria e sapevano spassarsela con le ragazze e raccontare barzellette che erano un pò diverse dagli indovinelli in cui dimostravano il loro giudizio le donne di casa sua!

In questa fantasticheria di una vita libertina, piena di belle donne vestite di seta e cariche di anelli, che vanno in giro per le vie, da sole, a rubarsi i bei giovanotti, abbiamo la seconda violazione alla «religione della famiglia», che è austerità e pudica.

L'altro peccato contro la «religione della famiglia», ancorata saldamente a un realismo di vita strenua, è l'illusione: di credere che, emigrando, non si debba più far fatica a guadagnarsi i soldi, che «laggiù» ti piovono addosso senza volerlo; e che «laggiù» non ci siano i guai.

'Ntoni si è reso, così, incapace di comprendere il mondo e l'umile e tenace storia dei suoi; di stare, inoltre, alla legge «delle dita della mano», che devono aiutarsi; di comprendere, infine, il dolore che la sua «ostinazione» procura in casa... Dalla quale, quindi, si è già escluso ancora prima di emigrare, se è vero che per lui «la storia buona è quella dei forestieri che sono arrivati».

PERCHÉ LA FAMIGLIA GLI SI OPPONE

A una a una vengono smascherate le illusioni del giovane e ci vengono svelati i motivi di quelle tenaci affezioni che tengono così stretti fra loro i Malavoglia e radicati al proprio paesello, che la voglia di emigrare si rivela come una «tentazione».

E il nonno quello che smonta le illusioni più vistose: «Tu hai paura del lavoro e della povertà». «Ricchil e che faremo quando saremo ricchi?». E la madre, quella che ha «il cuore che se ne va pezzo a pezzo, come le robe vecchie si disfanno nel bucato», che lo richiama alla legge della sofferenza del vivere: «E tu credi che dei guai non ne abbiano tutti?».

Disincantate le illusioni, resta la realtà dell'emigrazione, che è tragica...

Emigrare significa «non tornare più», come i morti: «E c'è stato anche il nonno di Cipolla, - aggiunse padron 'Ntoni, - ed è in quei paesi là (notiamo l'indefinito dispregiativo, di contro al determinativo che segue) che s'è fatto ricco. Ma non è più tornato a Trezza(...) - Poveretto! - disse Maruzza(...), perchè ogni volta che si parlava di partire le venivano davanti agli occhi quelli che non erano tornati più(...); suo figlio Luca, e suo marito, quando se n'erano andati e non s'erano più visti» (cioè, erano morti).

Emigrare dal luogo natio significa, inoltre, perdere le radici: è voler fare «lo zingaro». E qui l'elegia di poco fa diviene intensamente lirica: «Il peggio - disse Mena - è spatriare dal proprio paese, dove fino i sassi vi conoscono, e dev'essere una cosa da rompere il cuore il lasciarsi dietro per la strada». - Brava Sant'Agata! - disse il nonno, - Questo si chiama parlare con giudizio». «Vedrai cos'è quando non potrai più dormire sul tuo letto; e il sole non entrerà più dalla tua finestra!... Lo vedrai! te lo dico io che son vecchio!». E avevano ragione, se al rinnegato stesso, sul punto di partire, erano «venuti meno il cuore e le gambe tutt'a un tratto». Del resto, «quell'irrequietudine del pensiero vagabondo» è una specie di giustizia punitiva per chi vuole sradicarsi.

Emigrare vuol dire, ancora, solitudine e oppressione: «Devono essere - dice la Mena - delle città grandi come Catania; che uno il quale non ci sia avezzo si perde per le strade; e gli manca il fiato a camminare sempre fra due file di case, senza vedere né mare né campagna» (Si noti la ripresa dello spunto manzoniano, evidente, del resto, anche sopra).

Emigrare significa, infine, frangere una legge di natura: «Ad ogni uccello, suo nido è bello - disse il nonno -. Vedi quelle passere? le vedi? Hanno fatto il nido sempre colà, e torneranno a farcelo, e non vogliono andarsene». E la Malavoglia autentica, Mena, riprenderà il proverbio, dandogli, però, da creatura che sogna il suo vago avvenire, una coloritura ancor più sentimentale: «Beato quell'uccello, che fa il nido al suo paesello».

Emigrare significa, soprattutto, perdere l'aiuto e il conforto «dei suoi di casa», come dice il nonno nell'«ultima predica».

Nel caso specifico di 'Ntoni, per di più, significa un'abiura a quella santa «religione della famiglia», che ha nella sobrietà, nella pudicizia e nel dovere del lavoro e del sacrificio il suo fondamento etico, e che viene riassunta magistralmente dal vecchio

saggio padron 'Ntoni col mezzo sapienziale per eccellenza, il proverbio: «Più ricco è in terra chi meno desidera». «Meglio contentarsi che lamentarsi».

Visione ristretta di un problema che già sta conoscendo gli esodi di massa? Religione chiusa?

Verga, comunque, ci risponderebbe con la conclusione di «Fantasticheria», la novella che anticipa programmaticamente il contenuto de «I Malavoglia»: «- Insomma l'ideale dell'ostrica! - direte voi - Proprio l'ideale dell'ostrica! e noi non abbiamo altro motivo di trovarlo ridicolo che quello di non essere mai nati ostriche anche noi. Per altro il tenace attaccamento di quella povera gente allo scoglio sul quale la fortuna gli ha lasciati cadere, mentre seminava principi di qua e duchesse di là, questa rassegnazione coraggiosa ad una vita di stenti, questa religione della famiglia, che si riverbera sulla casa, sul mestiere, e sui sassi che la circondano, mi sembrano (...) cose seriissime e rispettabilissime. Sembrami che le inquietudini del pensiero vagabondo s'addormenterebbero dolcemente nella pace serena di quei sentimenti miti semplici...».

Giudizio confermato, oltre che dall'epilogo della storia di 'Ntoni, ancora una volta dalla chiusa del capo che abbiamo esaminato. E non è a caso che il commento alla partenza di 'Ntoni, con la sua alta tensione di coro tragico, di compianto, sia per tre volte scandito dal fatale ritornello: «Così se ne è andato mio padre»; un vero requiem, pronunciato, per di più, dalla Nunziata, quella «povera ragazza che lavorava per dare il pane a tutti quei fratellini che suo padre le aveva lasciato sulle spalle, quando l'aveva piantata per andare a cercar fortuna ad Alessandria d'Egitto» (c.III°).

Stelio Forigaro, c.s.



LUTTI:

Il 20 febbraio è morto il papà del nostro chierico Giovanni Fanzolato.

P. Alberto Cagnelli, missionario a Lione, ha perso la mamma.

Ai confratelli e ai familiari le nostre fraterne condoglianze e la nostra preghiera.



SCALABRINI * PENSIERI

L'imitazione del Crocifisso

«Fac me cruce inebriari! Dio educa colle tribolazioni, colle umiliazioni, colle pene, colle noie del ministero, delle udienze; ci conserva, ci illumina, ci rende grandi: amar quindi le croci, la croce, Amarla, unirla ai patimenti di Gesù Cristo: stringere la croce pettorale al cuore e ripetere di frequente: fac me cruce inebriari!»

«Dio è stato con me di una bontà tutta particolare: quante grazie straordinarie per santificarmi, quante croci! Le croci erano inseparabili dai disegni di Dio... Non mi sono mancate mai...»

«Considerate le croci, le tribolazioni, le umiliazioni, i disprezzi come mezzi preziosi di santificazione. Non lagnarmi, non attristarmi, non scoraggiarmi: offrire ogni cosa in unione alle pene di Gesù Cristo».

(passim)

Per informazioni, grazie ricevute e offerte rivolgersi a:

POSTULAZIONE DELLA CAUSA

Via Casilina 634 - 00117 ROMA

CASA DI RIPOSO «MARIA ASSUNTA»

Arco, 8 febbraio 1974

Caro P. Silvano,

Domenica scorsa abbiamo ricordato il 35° di ordinazione sacerdotale di P. Torresan, che per l'occasione si accomiatava pure dalla nostra Comunità per accingersi a ritornare in America.

C'è stata una festiciola, che oltre a interessare P. Torresan si rendeva utile anche per la nostra Comunità, che desidera il sorgere di qualunque occasione per interrompere la monotonia di questa vita... da emarginati. Tutti i Confratelli sono rimasti contenti, pregandomi di mandare la notizia anche al nostro Bollettino, perchè anche la Casa di Arco potesse dare il suo contributo agli avvenimenti della vita scalabriniana. Cosa vuoi, è questione di psicologia: si vorrebbe che anche la voce di questi lontani fosse sentita; che si è ancora vivi, che si partecipa alla vita della Congregazione... non soltanto col contributo della preghiera e della sofferenza, ma con qualche cosa di ancora incarnato nella vita. Immaginati che qui si fa festa quando arriva una cartolina di saluti... tanto più quando viene qualcuno con una buona bottiglia di vino da consumare in compagnia! Scusami la divagazione: vedi che anch'io mi abbandono a momenti di evasione.

*Frazie a Dio, mi sento bene e penso per il prossimo mese di far ritorno a Rezzato: per Pasqua poi sarò a Rivergaro. Saluti da tutti i Confratelli. P. Valentino è ancora all'ospedale per accertamenti; ma tutto si è risolto per il meglio e fra non molti giorni sarà di ritorno. Saluti a tutti della tua Comunità. Aff.mo,
p. Francesco Milini*

Domenica 3 febbraio u.s. è stato ricordato il 35° di ordinazione sacerdotale (5 febbraio 1939) di P. Arduino Torresan, che in questa

data pure si accomiatava dalla comunità di Arco, scelta per i suoi periodi di riposo durante le vacanze ultimamente trascorse in Italia, dopo 35 anni passati in U.S.A. ed in Canada.

Al mattino P. Torresan ha presieduto la Concelebrazione, cui partecipavano i confratelli P. Lazzeri, zp. zmilini, P. Gragnani e P. Agosti: gli amici della nostra Comunità erano accorsi numerosi e la cerimonia era resa solenne dai canti accompagnati all'organo del sempre giovanile Brother Nino.

La liturgia della parola è stata animata da P. Lazzeri, che per nove anni ebbe P. Torresan come Assistente nella parrocchia dell'Incoronato di Chicago (USA). Tema della riflessione è stato «Il sacerdozio cattolico», che P. Lazzeri svolse con pensieri elevati e poetici sentimenti sulla base di una profonda disamina di testi biblici.

Al termine della Concelebrazione, P. Torresan ha ringraziato i Confratelli, le Suore e gli amici della Comunità della «Casa Maria Assunta», raccomandandosi alle loro preghiere per una promozione sempre più efficiente delle vocazioni scalabriniane, la santificazione dei Missionari ed il suo stesso apostolato.

Come era naturale, la Comunità ha completato la festa con una agape fraterna. La festa, semplice e cordiale, per gli undici scalabriniani della Casa di Arco, ha contribuito a riscoprire valori di gioia spirituale ed umana che non possono mancare in chi, dopo tanti anni di attività missionaria in varie parti del mondo, si vede costretto per la malattia o l'età all'iniziazione e all'isolamento, anche se nella «Casa Maria Assunta» non manca il «comfort» di un ambiente rinnovato ed ampliato con lavori di riforma e di adattamento veramente imponenti, ormai avviati a conclusione.



PAGINE VIVE DI IERI

P. ANETO BOGNI (1890 — 1950)

*Tra gli emigrati
italiani del
Rio Grande Do Sul*

LO SPOSALIZIO

Arrivato il giorno stabilito per la celebrazione del matrimonio, i parenti e gli invitati, che sono sempre numerosi, si radunano nella casa dello sposo o della sposa, perchè il paese è lontano e occorrono parecchie ore di viaggio a cavallo. Attorno allo sposo cavalcano i paraninfi e i compari d'anello (testimoni). Giunti alla casa della sposa, bisogna aspettare. Essa non è ancora completamente abbigliata. Intanto si beve e si mangia, perchè i genitori della sposa devono dare la colazione, e si diventa sempre più allegri. Se la sposa ritarda ancora, si balla. Immancabilmente vi è un suonatore di fisarmonica.

Finalmente il corteo può comporsi. La cavalcata, specie se numerosa, è spettacolare. In costumi ricchi e costosi, su cavalli superbi, con guarnigioni e finimenti più o

A CURA DI
P. MARIO
FRANCESCONI

meno nuovi, sfila attraverso le foreste o le colonie, attraversa i fiumi e i ruscelli, la lunga teoria degli invitati. Alla testa vi sono i giovani che pieni di brio e vivacità vogliono farsi vedere buoni cavalieri: chi fa impennare l'animale, chi lo spona ad un galoppo sfrenato, chi fa una scappata avanti e indietro. Gli uomini, più calmi, vengono con tranquillità discorrendo dei loro affari. Le ragazze attorno alla sposa scoppiano in risa argentine, specie quando qualche giovanotto, volendo farsi troppo notare, viene gettato a gambe all'aria dal suo animale. Se per via s'incontra un'osteria, diventa d'obbligo una tappa. Di tanto in tanto qualche petardo o razzo o colpo di pistola annuncia a tutti il passaggio del corteo nuziale.

Con qualche mezz'ora od ora di ritardo si giunge al paese. Prima di portarsi alla chiesa, vanno ancora a rinfrescarsi l'ugola in qualche albergo. L'atto civile non sempre coincide con quello religioso: alle volte vien fatto prima, altre volte lo stesso giorno, e a volte non vien neppur fatto perchè costa troppo.

Il ritorno degli sposi novelli e dei loro amici è più chiassoso ancora dell'andata, a causa delle abbondanti libagioni. Finalmente verso le tre o le quattro di sera, in mezzo agli evviva allo sposo, si entra in casa e comincia il gran pranzo, che non si distingue il più delle volte dalla cena. Dopo si apre il ballo e per quella notte nessuno dorme.

Dopo il pranzo ognuno ha diritto di fare un ballo con la sposa, ma... a pagamento. Chi vuol ballare con la sposa deve gettare una moneta in un piatto preparato apposta e allora acquista il diritto. Ma, appena egli vuol far valere il suo diritto e comincia il ballo, un altro invitato getta un'altra moneta gridando: E mia! E il diritto diventa suo. Certe volte però il primo non vuol cedere e getta una seconda moneta: un'altra ne getta il suo competitore e si può alle volte assistere ad una vera gara, con immenso giubilo della sposa, che intanto riposa, e più riposa più guadagna. Finalmente uno dei due si stanca e cede. Ma ecco entrare un altro in lizza; e così la cosa si protrae per alquanto tempo in mezzo all'allegria comune, finchè lo sposo riprende lui la sposa, con la quale fa un ballo, e il gioco finisce.

Il mattino dopo tutto è terminato: ognuno ritorna a casa sua e la sposa comincia la vita nella nuova famiglia, se pure non va con lo sposo in una nuova colonia.

L'italiano nel Rio grande del sud non fa politica; del resto non vi è preparato. Nel suo buon senso il popolo italiano di qui è capace di comprendere i torti e gli sbagli del governo, ma non sa trovarvi rimedio. Tanto è inutile, dice, fanno sempre quello che vogliono. Del resto questo si spiega. Partiti dall'Italia in tempi in cui anche in Italia dal popolo e specialmente dai contadini non si faceva ancora della vera politica, anzi se ne disinteressavano completamente, venuti quaggiù importarono quell'idea, che restò tale e quale, se pur non retrocesse ancora di più per la vita che qui conducono e per l'ambiente in cui si trovano. La vita isolata, quasi puramente famigliare, non è delle più adatte perchè attecchiscano i germi della politica, poichè anche per questa è necessaria una cultura, una formazione. Qui si trovarono con sistemi di governo affatto nuovi per loro e quindi, almeno in principio, completamente disorientati. E avevano ben altro a cui pensare: bisogna lavorare, dissodare, ed erano anni di miseria.

E i brasiliani non li cercarono: continuarono a governare a modo loro senza tener conto di questo nuovo elemento. A poco a poco però le cose avrebbero dovuto cambiare e anche l'italiano ormai divenuto cittadino e suddito brasiliano avrebbe dovuto interessarsi di più della vita politica di questo suo nuovo paese. Ciò però non accadde che in piccola parte. Perchè? Anzi tutto parmi che sia per mancanza di istruzione, e poi per quella innata direi antipatia che esiste nei contadini o meglio in questi nostri coloni, di non mettersi, come dicono loro, nei pasticci. Vi concorre pure la poca unione che nelle cose di politica esiste tra gli italiani quaggiù: tutti pensano a loro stessi e non ad unirsi, anzi hanno paura che unendosi potrebbero ricevere più noie che vantaggi.

Gli italiani obbediscono a chi loro comanda, borbottano se il giogo è pesante, ma non sanno o hanno timore di servirsi dell'arma che la legge pone loro in mano. La legge c'è e dice chiaro che ognuno che sia elettore ha diritto di dare il suo voto e che solo la maggioranza comanda. La legge c'è, ma chi la osserva? Neppure il governo. Ora se l'italiano volesse valersi di questo suo diritto, almeno i suoi immediati superiori potrebbe eleggersi lui. Invece no. Come in Italia, vi è qui l'elezione municipale per voti, sia dell'intendente (sindaco) sia dei suoi

consiglieri. In molti municipi l'assoluta maggioranza è di italiani e quindi gli italiani potrebbero eleggersi chi loro aggrada... E intanto il Presidente dello Stato propone lui chi vuole a intendente, e questi è certo che riesce, vogliano o non vogliano gli elettori. L'intendente propone i consiglieri e anche questi riescono, perchè gli elettori non oseranno mai dare il voto ad altri per paura di immaginarie persecuzioni politiche.

Con questo stato di cose non è quindi da meravigliarsi se gli italiani si tengono come in disparte dalla politica e vadano ripetendo: è inutile, è inutile. Del resto, è meglio fare la politica, o non farne? Vi sono ragioni pro e contro, e specialmente qui in Rio Grande sarebbe difficile dare una risposta precisa in questo momento. In politica qualche vantaggio materiale anche immediato potrebbero ottenere, ma dovrebbero anche andare incontro a lotte di partito e questo non credo sia per il momento un bene. Con lo stato d'animo e di cose presenti non si può far altro che constatazioni, piuttosto sterili. Tuttavia la cosa non può andare sempre così. Qualche soffio di vita politica pare cominci a sentirsi qua e là, senza però ancora dare un'idea precisa per dove intende dirigersi.

Qualche uomo italiano entra a far parte dei governi locali. Abbiamo i consiglieri municipali e consigli municipali al completo; abbiamo dei vice-intendenti, degli intendenti e anche dei consiglieri statali, ma anche questi non possono seguire direttive speciali: devono tener dietro alla politica generale del paese. E se non fosse per un pò di amor proprio, tante volte non si saprebbe neppure dire chi sia miglior governante, se il brasiliano o l'italiano.

La divisione amministrativa assomiglia a quella italiana, se al posto delle province noi mettiamo i singoli Stati della Confederazione Brasiliana. Ogni Stato è indipendente nelle cose interne ed è governato da leggi proprie, pur sottostando alle leggi generali. Ogni municipio pure è quasi totalmente indipendente e si regge da se stesso, senza passare per tante giunte provinciali. Anche qui potremmo domandarci se ciò sia un bene o un male. Tutto dipende da quelli che sono al timone della barca municipale. Vi sono varie elezioni: quella del presidente e vicepresidente federale, e delle due camere; dei presidenti o governatori dei singoli Stati e dei loro consiglieri, e dei deputati statali, ed infine quelle municipali. Se l'elettore si porta a votare riceve L. 2.50 per sopperire alle

spese sue personali; e se l'elettore rimane a casa, è quasi sicuro che il suo voto è dato ugualmente. Si dice che votino anche i morti e gli assenti. Infatti la percentuale dei votanti è sempre così alta che può sorpassare anche il 90%, mentre le distanze sono così grandi e le sezioni elettorali così scarse... Dopo tutto, se il nostro emigrante poco si interessa di politica, la colpa non è tutta sua. Non facendo o quasi politica, non sente il bisogno di iscriversi ad alcun partito.

Qui vi sono due partiti: repubblicani e federalisti. I repubblicani vogliono la repubblica, la federazione e autonomia quasi assoluta e quindi decentramento. I federalisti sono per la repubblica, per la federazione ma con meno autonomia statale e meno decentramento. In realtà quindi non vi è grande diversità. Il codice sanziona la libertà di voto, ma è difficile farla valere in pratica. In molti seggi elettorali si vota solo per un partito, perchè l'altro non è neppure rappresentato, ed il governo invece di essere neutrale presenta solo le liste del partito lasciando all'altro piena libertà. Un esempio tipico l'abbiamo avuto alcun tempo fa nell'elezione del vicepresidente del Brasile. Il presidente dello Stato di Rio Grande do Sul, di contrario partito, non fece fare l'elezione nel suo Stato poichè il partito repubblicano, cui egli appartiene, si asteneva.

Quando perciò l'elemento italiano va a votare, non avendo preferenze per un partito o per un altro, vota per il partito che è rappresentato al seggio, sia esso federalista o repubblicano; oppure se ha qualche preferenza, il meglio che potrebbe fare, se non ha abbastanza coraggio, è di starsene a casa.

OFFERTE PER ASTORGA

BIASIN LEANDRO

Via Valassina, 2 - CORMANO (MI) L. 15.000

da p. VALENTE LEONE L. 10.000

Ringraziamo gli amici lettori, che spesso ci chiedono di restare nell'ombra, per le offerte che ci hanno inviato per le attività missionarie, in occasione del rinnovo dell'abbonamento alla rivista.

NOTIZIARIO CS

A CURA DELLA DIREZIONE GENERALE



ROMA - DIREZIONE GENERALE

Nei giorni 18 e 19 marzo ha avuto luogo a Piacenza il primo incontro fra i Consigli Provinciali e di Delegazione d'Europa al completo. Hanno partecipato anche due Consiglieri Generali. Sono stati trattati temi riguardanti la formazione permanente, la promozione vocazionale, la istituzione di comitati interprovinciali, soprattutto nel settore della formazione e di alcune opere sociali specifiche, quali, ad esempio, l'assistenza scolastica e professionale dei figli degli emigrati.

A causa di difficoltà tecnico-tipografiche, la stampa dell'Annuario Scalabriniano 1974 è tutt'ora in corso. Si prevede la pubblicazione entro il mese di aprile. L'Annuario uscirà con un contenuto più completo rispetto all'ultima edizione 1971.

CSER

P. Gianfausto Rosoli ha partecipato ad un convegno internazionale sui problemi migratori, tenutosi a Buenos Aires nella prima settimana di marzo. Il viaggio è stato offerto dal CNR (Consiglio Nazionale delle Ricerche).

Ai primi di aprile è iniziata una ricerca sui giovani e «teen-agers» italiani in Inghilterra. La ricerca commissionata dalle missioni cattoliche italiane si svolgerà in varie fasi nelle città sedi di centri di missione e si propone, attraverso l'esatta conoscenza dei problemi di integrazione familiare e sociale, di offrire ai missionari uno strumento utile alle loro scelte pastorali.

P. G.B. Sacchetti è stato invitato a partecipare ai lavori del Comitato preparatorio della Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, che dovrebbe aver luogo nel prossimo autunno.

ARGENTINA-URUGUAY

I sacerdoti che operano nella cura pastorale per i migranti in Uruguay, riuniti il 16 novembre a Montevideo presso la nostra missione, hanno proposto che i missionari scalabriniani assumano la direzione dell'Istituto Cattolico Uruguayano per le Migrazioni, suggerendo allo stesso tempo che l'Istituto non si occupi solo degli stranieri residenti in Uruguay, ma anche degli uruguayani che emigrano all'estero. È questa una delle tante richieste che vengono rivolte alla Congregazione Scalabriniana nel continente sud-americano.

Nuove insistenze sono state fatte all'inizio dell'anno corrente presso i missionari di Montevideo per ampliare la casa di riposo per anziani da loro diretta in città. All'ampliamento contribuirebbe anche lo stesso governo italiano, interessato a quest'opera sociale. Si sta cercando una sede adatta, più ampia dell'attuale.

Dal 17 novembre al 17 dicembre i confratelli P. Manni e P. Bettanin, in collaborazione con un sacerdote boliviano della diocesi di Cochabamba, hanno compiuto una missione tra i boliviani residenti in Mendoza e nei dintorni. La missione ha riscosso il pieno appoggio del vescovo e del clero. All'iniziativa largo spazio è stato dato dalla radio e stampa locale. Si calcola che i boliviani della zona ammontino a 20.000. Vivono generalmente concentrati nei quartieri più poveri e quelli occupati nell'agricoltura sono nella situazione più deprecabile, raccoglitori di cipolle, aglio, pomodori, uva, patate. Alcuni durante la stagione della canna da zucchero si trasferiscono perfino al nord dell'Argentina. I missionari hanno visitato i preventori antitubercolari, nei quali sono ricoverati numerosi emigrati boliviani, mentre i carcerati, avendo avuto per radio notizia della missione, hanno preso l'iniziativa di chiamare loro stessi i missionari.

Il numero 47 di CONO SUR, marzo 1974, pubblica una lettera pervenuta nel gennaio scorso alla Direzione Provinciale di Buenos Aires, nella quale si fa la proposta alla nostra Congregazione di interessarsi, affinché la numerosa comunità boliviana residente in Argentina - circa mezzo milione - abbia presto un sacerdote incaricato centrale, come già l'hanno le diciannove comunità straniere assistite dai propri cappellani.

Apertura di una nuova sede scalabriniana dell'Apostolato del Mare? Con l'approvazione della Direzione Generale sono in corso contatti tra la Direzione Provinciale e la Curia Arcivescovile di Montevideo allo scopo di assumere da parte nostra la direzione della pastorale tra i marittimi al porto di Montevideo. Fino a questo momento l'assistenza era assicurata dai missionari di Mill Hill. L'incarico verrebbe affidato a uno dei nostri missionari di Montevideo.

In data 19 marzo si è imbarcato a Genova, diretto alle missioni dell'Argentina, P. Tarcisio Rubin. Barba e sandali da cuoppuccino, veste, fascia e crocifisso da scalabriniano, senza sacco né pera, col

solo vangelo come bagaglio, è stato salutato da un folto gruppo di Camerata Cornello, il paese del bergamasco dove ha trascorso gli ultimi mesi, in attesa della partenza.

AUSTRALIA

Col numero di gennaio del corrente anno, il bollettino interno della provincia australiana ha cambiato formato e titolo. *Australis* è la nuova testata; ne è direttore P. Giorgio Baggio, direttore del comitato di iniziativa pastorale per immigrati, con sede a North Fitzroy (378 Nicholson Str. - North Fitzroy, Vic. 3068). Il bollettino è ripartito in quattro rubriche: Documenti, Piccolo notiziario, Esperienze, Testimonianze.

Tra i padri della provincia è stato diffuso un questionario concernente la «mission band» e la predicazione delle missioni. L'inchiesta tende a raccogliere su questo argomento oltre l'atteggiamento dei confratelli, la possibilità di introdurre una nuova metodologia nel settore.

Il 4 novembre P. A. Montanari ha preso possesso della parrocchia di Red Cliffs, Vic. in sostituzione di P. Tiziano Martellozzo trasferito in qualità di assistente alla parrocchia di Seaton, S.A. Contemporaneamente P.A. Pittarello ha sostituito P. Montanari a Lismore, N.S.W.

BRASILE

Buone notizie ci pervengono sulla condizione di salute di P. Angelo Corso, degente dallo scorso novembre all'ospedale di Guaporé in seguito a una grave forma di paresi. Il padre si trova attualmente in seminario e le forze recuperate gli consentono di svolgere già la funzione di confessore dei ragazzi del seminario: «Pensavo di morire lavorando, non seduto, invalido, bisognoso del tempo degli altri». Così il padre ha confidato a un confratello in visita.

Sono iniziati dal gennaio u.s. i lavori di demolizione della vecchia e cadente ala del seminario di Guaporé; la progettata nuova ala servirà soprattutto ai padri e professori residenti in seminario e a tutti i padri della zona quale funzionale sede dei loro numerosi incontri di aggiornamento pastorale e spirituale.

Il 20 gennaio u.s. ha avuto luogo nel seminario di Nuova Bassano, in occasione dell'ordinazione sacerdotale del P. Angelo Ravanello, il primo incontro del CIFA (Comitato Interprovinciale della Formazione nell'America Latina), organismo approvato dalla Direzione Generale il 17 dicembre u.s., allo scopo di coordinare la formazione nell'area sud-americana.

P. Pietro Zamberlan è stato nominato nel gennaio u.s. quarto consigliere provinciale della provincia di S. Paolo. Egli sostituisce P. Antonio Gallo, che ha rinunciato all'incarico.

A Caminho è il titolo della traduzione portoghese, curata da P. Redovino Rizzardo, della vita illustrata per ragazzi di Mons. Scalabrini di P. Bruno Murer. Del volumetto sono state stampate diecimila copie e si prevede un'ulteriore tiratura di altre diecimila.

FRANCIA

Viene chiusa nel mese di febbraio u.s. la sede recentemente aperta di N. D. de la Compassion a Place de la Porte des Ternes a Parigi. L'abbandono della sede è stato motivato dall'impossibilità di realizzare il piano precedentemente concordato con la Curia di Parigi, che prevedeva la vendita non avvenuta dell'immobile di Rue J. Goujon.

Per iniziativa della Comunità dei Giovani di Strasburgo, è stata attuata nei primi mesi dell'anno corrente un sondaggio d'opinione tra i giovani italiani o di origine italiana in Francia. Scopo del sondaggio è quello di raccogliere dati che permettano di aiutare coloro che si mettono a servizio dei giovani (associazione, missioni, gruppi diversi), affinché la loro collaborazione parta dall'esigenza concreta dei giovani.

ITALIA

Centro Missionario, Piacenza: è uscito il 5° numero della nuova collana Quarto Mondo, che riporta il documento «Università Operaia per emigranti» curato dall'omonimo gruppo di Bruxelles.

I risultati dell'esperienza del campo di partecipazione a Taverna in Calabria sono stati raccolti e pubblicati in un numero speciale di Selezione CSER. Il documento ha riscosso favorevoli reazioni tra la popolazione stessa di Taverna, i partecipanti all'esperienza e in altri ambienti, che seguono i problemi dell'emigrazione meridionale.

Suore Scalabriniane: «Calabria, un lungo cammino»: è il titolo del supplemento di «Camminiamo insieme», notiziario interno della provincia italiana delle Suore Missionarie Scalabriniane, che riporta il servizio speciale, curato dalle dodici suore che hanno trascorso, nell'estate 1973, dieci giorni in Calabria, per vivere una esperienza diretta nei luoghi di partenza degli emigrati e conoscere le condizioni reali di quella gente. L'esperienza è stata condotta in stretta collaborazione col Centro Missionario di Piacenza.

INGHILTERRA

La nuova residenza missionaria di Woking. Nel gennaio u.s. è stata acquistata la nuova sede in 14 Oriental Str., Woking (Surrey). Ne è direttore P. Giovanni Meneghetti, temporaneamente coadiuvato da un sacerdote secolare italiano.

L'OASI (Organizzazione di Assistenza per gli Studenti Italiani), promossa alcuni anni fa a Londra dai nostri missionari allo scopo di aiutare i giovani, che per ragioni culturali intendono recarsi in Gran Bretagna, ha organizzato per l'anno corrente 24

corsi, di diversa durata e a diverso livello, di lingua inglese. I partecipanti soggiornano presso famiglie inglesi nella zona di Londra. Le famiglie sono avvicinate e selezionate dal personale dell'OASI, che assicura pure l'assistenza religioso-morale e tecnologica durante l'intero periodo del soggiorno dei giovani in Inghilterra.

STATI UNITI

ACIM: Il mensile «La Follia» di New York, nel numero di febbraio u.s., dà ampio spazio all'attività dell'ACIM e preannuncia l'inizio, dallo stesso numero, della collaborazione regolare alla rivista di P. Giuseppe Cogo, segretario esecutivo nazionale dell'ACIM, sui problemi dell'emigrazione.

Un servizio settimanale regolare da parte dell'ACIM è pure iniziato sul diffuso quotidiano di New York «Il Progresso Italo-Americano», dal novembre 1972. Un ulteriore potenziamento dei servizi assicurati dall'ACIM, in favore della comunità di lingua italiana nell'area metropolitana di New York, è la rubrica televisiva sui problemi migratori, trasmessa attraverso il TV-Channel 47. «L'appuntamento con P. Cogo» è il titolo della rubrica curata dal nostro padre nell'ambito del «Pomeriggio Italiano», che si calcola seguito da 600.000 persone di lingua italiana. L'ACIM, nel quadro dei servizi alla comunità italiana, cura anche un programma radio settimanale WEVD.

Centro Studi di New York:

La commissione pastorale di Toronto ha chiesto al Centro di preparare uno studio sull'attuale situazione religiosa degli emigrati e dei loro figli nati in Canada. P. Lidio Tommasi dirigerà questa ricerca, che è stata già fissata in un recente incontro col Vescovo di Toronto, la Commissione Pastorale Italiana e la Direzione del Centro Studi. Lo stesso Centro Studi è stato invitato come consulente e come esperto nella preparazione degli strumenti tecnici per condurre una estesa inchiesta tra gli emigrati italiani di Montreal, su iniziativa del Comitato Promotore per l'Assistenza agli Italo-canadesi (COPRAS).

A P. Silvano Tommasi è stato affidato il coordinamento del corso speciale sugli Italian New Workes, che si terrà dal 4 aprile al 23 maggio presso il Social Research of New York.

Una giornata di studio sui problemi relativi agli emigrati italiani e spagnoli nella diocesi di Paterson è stata organizzata in collaborazione col Centro Studi di N.Y., presso il Tombrock College Campus di West Paterson.



Il cardinale di Rio de Janeiro ha benedetto la prima pietra della nuova chiesa al Quitungo, un quartiere alla periferia della città. Per l'occasione hanno ricevuto la Cresima 135 adulti, dai quattordici ai settant'anni. Nella foto (da sinistra): P. Giorgio Cunial, P. Guerino Zago, P. Rovilio Guizzardi - Superiore Provinciale - Il segretario del Cardinale e il Cardinale Eugenio de Araujo Sales, P. Giovanni Lorenzato - che qui ha lavorato dieci anni - P. Guido Pirollo, attuale parroco.

PORTOGALLO

Tra i Capoverdiani della regione sud del Tago

di Giuseppe Magrin





È uno strano primo banco di scuola



È Magrin tra i Capoverdiani

L'emigrazione è sempre stato un grave problema, davanti al quale nessuno può rimanere indifferente o fingersi indifferente.

In un Centro di Assistenza Sociale, molto vicino alla nostra parrocchia di Amora, un piccolo gruppo di giovani studenti, orientato da un missionario scalabriniano, era solito riunirsi due volte al mese per riflettere su questo problema, che sconvolge oggi, alle sue radici, la società e la chiesa portoghesi.

Durante gli incontri, il tema più discusso era la presenza e la situazione in cui vivevano e vivono ancora oggi i numerosi capoverdiani della regione del Setubal. Superando non poche difficoltà, il gruppo, prima di dare inizio ad un'attività di promozione, e non di semplice vendita di «consigli», lanciò una inchiesta, che permise di scoprire le cause dell'esodo in massa dalle isole, la situazione e le aspirazioni di questi «pretos» (negri) marcati già da molto tempo dall'ignoranza e dalla miseria.

Questa inchiesta, organizzata senza pretese scientifiche, rivelò, in tutte le sue tragiche conseguenze, che le cause della emigrazione s'incontrano nella siccità, attualmente già nel suo sesto anno di esistenza, nella mancanza di lavoro (solamente un membro di ogni famiglia può lavorare ogni giorno; per gli altri, saltuariamente, c'è qualche possibilità di lavoro) e nel basso salario (da 15 a 20 scudi per gli uomini, 12 scudi per le donne e 10 scudi per i giovani dai 15 ai 16 anni).

Molti, tra coloro che vivono attualmente nella regione di Setubal, già tentarono l'avventura dell'emigrazione verso le isole di S. Tomé e Principe con la speranza di trovarvi migliori condizioni di sussistenza. Anche in quest'ultime, però, il basso salario non dava garanzia di un avvenire migliore per i familiari, che molte volte avevano portato con sé.

L'unica soluzione era emigrare verso il continente come ponte di passaggio per l'estero.

Sempre secondo la stessa inchiesta, i maggiori problemi che affrontano i Capoverdiani, una volta arrivati nel continente, possono essere specificati nell'abbandono e nell'isolamento, nella mancanza di alloggio o nelle condizioni precarie del medesimo, nella discriminazione del salario, nella nostalgia per la famiglia e per la terra di origine, nella mancanza di conoscenza dei diritti dei lavoratori e di una professione. Alla domanda se desideravano aver con sé la famiglia, la maggior parte rispose negativamente, adducendo come motivo che loro stessi si sentivano degli «sradicati» ed anche perché il loro salario non è sufficiente per mantenere la medesima nel continente.

ATTIVITA'

In base al risultato dell'inchiesta, il gruppo di giovani, preparò un programma di attività, che voleva essere uno sforzo di presenza «di società e di chiesa» nel mondo migrante capoverdiano. La prima iniziativa è stata uno sforzo di contatto personale: alla sera, terminato il lavoro, andavamo a trovarli nelle loro baracche, cercando di conoscere, attraverso un dialogo sincero e amichevole, più profondamente i loro problemi, le loro difficoltà e le loro aspirazioni.

In seguito organizzammo una scuola serale, iniziativa accolta da tutti con grande entusiasmo. Tra i settanta iscritti, ben quarantadue erano analfabeti. Le difficoltà incontrate per il funzionamento della scuola sono state molto numerose, sia per mancanza di locali appropriati e di materiale didattico, sia per il numero insufficiente di personale insegnante. La nostra preoccupazione non era quella di trasmettere unicamente i primi rudimenti grammaticali, ma pure informarli sui diritti e doveri dei lavoratori, come pure scoprire tra loro alcuni capi naturali.

Attualmente con l'appoggio del «Secretariado Nacional da Emigração» funzionano quattro corsi serali, riconosciuti ufficialmente e frequentati da un centinaio di capoverdiani. Per facilitare i contatti con i bianchi, organizzammo alcune escursioni e feste, come in occasione della notte di Natale e della fine d'anno.

ASPETTO RELIGIOSO

Tagliati fuori dalla società, i capoverdiani, molte volte, vivono anche nei margini delle proprie comunità parrocchiali. Infatti la chiesa locale non era preparata ad accogliere una così grande massa di «pretos», tanto più che i primi arrivati nel continente, si fermavano per qualche mese per emigrare in seguito verso la Olanda, la Francia e la Germania. Nonostante che l'arrivo sia iniziato da cinque o sei anni, ancora oggi, purtroppo, il numero di sacerdoti aperti a questa realtà è infimo.

Uomini di fede semplice ma profonda, i capoverdiani sono molto religiosi. Nonostante l'abbandono in cui molti ancora oggi vivono, in tutte le messe domenicali si nota la presenza di piccoli gruppi di questi uomini di colore. Occupano quasi sempre l'angolo più oscuro della chiesa e appena la messa è terminata, escono molto in fretta e si allontanano, perdendo così ogni possibilità di contatto, di dialogo con i bianchi. Sotto questo aspetto, il nostro sforzo attuale è di introdurli nelle comunità parrocchiali locali come parte integrante e attiva. In un cantiere edile però, situato molto lontano dalla



Si scrive e si studia dove si può.





La situazione delle baracche: anche due per brandina.



L'ora di lezione: P. Benetti vigila!



chiesa parrocchiale e dove attualmente lavora più di un centinaio di capoverdiani, celebriamo tutte le domeniche una messa per loro. La baracca-refettorio, che serviva come locale di scuola, fu trasformata in cappella e quando il tempo è bello, la celebrazione è fatta all'aria aperta.

QUALCHE RIFLESSIONE

All'inizio della nostra attività, esisteva in noi un certo pregiudizio verso questi uomini di colore che il contatto e il dialogo hanno fatto scomparire. Questo contatto giornaliero ci ha permesso di scoprire il loro mondo, ricco di sentimenti umani e religiosi profondi, che tante volte non riescono ad esprimere o perché abbandonati a se stessi o perché non trovano persone che diano loro fiducia. Arrivati in continente senza nessuna preparazione specifica per emigrare, si nota la mancanza di quell'apertura che permetterebbe un certo dialogo. È normale quindi che sia il sacerdote e il laico bianco a iniziare il dialogo. I giovani sanno reagire a questa situazione (cercano di istruirsi, posti di lavoro con maggiore salario ed alloggio ecc.), mentre gli adulti mantengono un atteggiamento quasi sempre triste, pensando con molta nostalgia alla famiglia e alla loro terra.

Le famiglie sono ancora molto numerose ed i giovani inviano tutto il loro salario ai genitori, dando l'impressione di non pensare al proprio avvenire. Dal contatto, si ha l'impressione che siano stati educati più ad una religione di rassegnazione, della croce che non della Risurrezione.

P. Giuseppe Magrin c.s.

UNA COMUNITA' DI POVERI BENESTANTI

(riflessioni di ritorno da una visita missionaria ad un gruppo di emigrati italiani della Riverina).



Dopo la prima guerra mondiale il governo australiano ha distribuito ai reduci le terre incolte della Riverina, zona sud-occidentale della Nuova Galles del Sud, dopo averle attrezzate di un vasto sistema di irrigazione dedotto dal fiume Murrumbidgee. Specialmente dopo la seconda guerra mondiale, gli agricoltori austriaci hanno volentieri assunto manodopera immigrata ed italiana nelle «farme» (così chiamano qui le fattorie) coltivate a frutta e ortaggi. Conseguenza: oggi una buona percentuale delle «farme» della zona irrigua di Yanco è di proprietà di Italiani, e più precisamente di Calabresi, e ancor più precisamente di Calabresi provenienti da San Ferdinando, Cinquefronde, Mellicuccio (RC), un seicento tra grandi e piccoli. Capitale della suddetta zona è Leeton (Litone per i Calabresi), paesotto stile western di poco più di 10 mila abitanti.

Ci si accorge del paese per tre enormi serbatoi

d'acqua modellati come gasometri, civettuolamente dipinti di verde pisello e coronati da un fregio che vorrebbe sembrare gotico. Sono i monumenti alla grande datrice di vita e di benessere, che ha trasformato quella savana in giardino.

E ci si accorge che la farma appartiene agli Italiani, perchè al cancello è legata l'immancabile capretta. Sembra che non se ne possano staccare: il suo tremulo belato sa tanto di casa, netto com'è di ibridismi anglossassoni! È la nostalgia, che si esprime in simboli, come i carciofi, i lupini, le collane di pomodori e peperoni appesi per l'inverno e soprattutto la capretta, che ha testimoniato ed alleviato generosamente la miseria secolare di quella gente.

Ma oggi la miseria non c'è più. Molte le case belle e con tanto d'aria condizionata (chi ci resisterebbe senza con temperature estive di 40° e più?). Il vialetto che vi conduce è spesso inghiainato... di noccioli di pesca, sottoprodotto della «canneria» (leggi fabbrica per la preparazione di frutta in scatola), che li scarica a tonnellate e gratis sulle aie e sui transiti degli autoveicoli attorno alle case per eliminare il fango. Non così per i noccioli delle albicocche, che trovano buon mercato in Europa.

Come chiamano la fabbrica di conserve alimentari «canneria» così le pesche sono diventate «piccese» e le albicocche «apricozze» e così per i vocaboli di uso più comune. È lo sfacelo della lingua italiana e il consolidarsi di un gergo immediato e divertente. Sono i panni della miseria confusi con quelli del benessere e non basterà Arno a riasciacuarli!

In una farma stavano «stippando» (mietendo + trebbiando) il grano, che a tonnellate passava dai contenitori ai grandi silos dell'ammasso. E grande festa per ogni sorta di uccelli sotto il cielo! Una nonnina calabrese non si poteva capacitare che nessuno si preoccupasse di scacciare uccelli e pollame dal frumento. «E pensare che la Madonnina è scesa dallo asinello per raccogliere un chicco di grano caduto dalla bisaccia...». «Possibile?...» sembravano dire gli occhi incredibili dei nipotini nati canguri.

E che strazio della parabola del seminatore tradotta in termini locali: «il farmista, controllato il livello del carburante del motore Cesna e l'apertura delle bocche di semina, decollò dalla pista ricavata in un blocco vacante della farma e in una dozzina di voli radenti seminò il riso, già in precedenza ammollito e germogliato, su cento ettari di terreno allagato. Perduto per perduto quello che cadde fuori del bagnato e quello che sarà ingoiato dalle anatre selvatiche e dai pappagalli. Poi dita in croce e

aspetta la strippatura e il mazzetto di dollari a fine stagione!» Quanta poesia!

È così che la brava gente di Leeton ha raggiunto il benessere prodotto dalle tonnellate e tonnellate di frutta, di grano, di riso, ma con quale sacrificio dei valori dei giorni della capretta! Vita sociale, attività culturali, ricreative... e chi se le sogna? Esclusi per la maggior parte dalla vita sociale locale per lingua, gusti e costumi, a causa del troppo lavoro e di poca preparazione sono privi anche di una propria vita sociale di qualche significato, eccetto di quella a tipo familiare a circuito ristretto nelle occasioni tradizionali (battesimi, matrimoni, visite tra parenti naturali o acquistati...), il tutto consistendo in una buona tavola, magari un barbecue, molte chiacchiere e qualche canto di sapore levantino incoraggiato dalla generosa birra australiana. «Siamo qui sepolti nelle nostre «farme» e nessuno ci aiuta a organizzare qualcosa di civile: una festa, una recita, un cinema...»

E che povertà religiosa! «Una volta sì che il prete italiano che era con noi ci rispettava, ci organizzava, ci difendeva e ci portava anche in chiesa. Ora che non c'è più, siamo come pecore senza pastore». Avevano fatto venire dall'Italia una grande statua della Madonna Immacolata e ogni anno facevano la grande festa a dicembre. Anche dopo la partenza del prete italiano, la statua rimase in chiesa da un lato dell'altare maggiore fino che il parroco la trasferì temporaneamente in cantina per far posto al trono del vescovo venuto per le cresime. «Pensate, la Madonna in cantina! E chi l'ha fatto prete quell'animale!» La statua fu riportata in chiesa, dopo sei mesi dicono i più zelanti; ma vi rimase lì al posto degli Italiani! «Se avessimo un prete italiano, che ci comprende, che ci rispetta, le cose cambierebbero e noi ridiventeremmo civili e cristiani...»

Ci vorrebbe sì un prete italiano - e non solo a Leeton - magari di quelli che, con tanto di ordinazione, passano la vita sulle grammatiche greche o sulla calcolatrice. Eppure non si è mai fatto tanto parlare della «natura missionaria della chiesa» disposta a decidere un servizio prioritario ai poveri di Dio, agli affamati di Dio, agli emarginati della società soddisfatta. Ci vorrebbe un altro Mons. Scalabrini, che, all'implorazione degli emigrati non si è accontentato di deplorare la nequizia del tempo, ma si è mosso lui e ha mosso centinaia di sacerdoti a farsi migranti con i migranti. Il Signore voglia che dalla Calabria qualche bravo prete, forte e zelante, dica di sì ai conterranei della diaspora rimasti pecore senza pastore!

P. Giorgio Baggio, c.s.

vacanze studio a londra



**VIAGGIO IN AEREO
CORSI DI LINGUA NEI COLLEGES
ASSISTENZA SPECIALIZZATA
SOGGIORNO PRESSO FAMIGLIE SCELTE**

**ORGANIZZAZIONE
DEI CENTRI CATTOLICI
ITALIANI
DI LONDRA**



ORGANIZZAZIONE ASSISTENZA STUDENTI ITALIANI
RECAPITO:

29100 PIACENZA — Tel. (0523) 21333 Via Torta, 14

00153 ROMA — Tel. (06) 582741 Via Calandrelli, 11

36061 BASSANO DEL GRAPPA — Tel. (0424) 22055 Via Scalabrini, 3

**l'emigrato
italiano**

VIA SCALABRINI, 3 - 36061 BASSANO DEL GRAPPA - C.C.P. 28/5018 - Tel. (0424) 22055

SIAMO PER IL QUARTO MONDO

**ERO STRANIERO
E MI AVETE ACCOLTO
(MT. 25-35)**

